

ANTONIO GRAMSCI STUDENTE DI LINGUISTICA*

Giancarlo Schirru

1. «*Uno studio di linguistica comparata! Niente di meno*». Questo scritto è dedicato alla ricostruzione degli studi linguistici compiuti da Gramsci tra il 1911 e il 1915, nel periodo cioè in cui egli si dedicò con maggiore impegno alla formazione universitaria. Come è noto, infatti, nell'aprile 1915 Gramsci sostenne il suo ultimo esame e fu costretto a rallentare gli studi per gravi mancanze materiali, causate dalla cessazione della borsa con la quale egli si era sostenuto a Torino fino ad allora¹: alla fine di quell'anno egli iniziò a collaborare stabil-

* Il lettore voglia tener conto delle seguenti abbreviazioni: *CF* = A. Gramsci, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982; *CT* = Id., *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980; *DES* = M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter, 1957-1962; nuova edizione a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2008; *E* = A. Gramsci, *Epistolario. I, gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera, M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Epistolario, I), 2009; *GSL* = A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere. 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997; *LC* = A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Torino, Einaudi, 1975³; *Q* = Id., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975; *QT* = Id., *Quaderni del carcere. I. Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Quaderni del carcere, I), 2007, voll. 2; *REW*¹ = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1911-1920; *REW*² = Id., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³; *S* = A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Milano, Moizzi, 1976.

¹ Per la ricostruzione della biografia gramsciana negli anni qui esaminati cfr. D. Zucàro, *Antonio Gramsci all'Università di Torino 1911-1915*, in «Società», XIII, 1957, pp. 1091-1111; A. d'Orsi, *Lo studente che non divenne «dottore». Gramsci all'Università di Torino*, in «Studi storici», XL, 1999, pp. 39-75; Id., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, pp. 149-181; la cronologia riassunta in *E*: 423-433. Per alcune sintesi recenti cfr. A. d'Orsi, *Introduzione. Antonio Gramsci e la sua Torino*, in A. Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-97; L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 39-103. Sull'argomento qui trattato il testo di riferimento è costituito da F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979; per alcuni

mente con la stampa socialista torinese. Abbiamo cercato di mostrare come questo passaggio non determinò, in Gramsci, la decisione di abbandonare l'Università: con tutta probabilità infatti egli continuò a studiare e mantenne vivo il progetto di laurearsi in glottologia, sotto la direzione di Matteo Bartoli, fino a tutto il 1918, se non anche nei primi mesi dell'anno successivo. Fu l'avvio dell'impresa dell'«Ordine nuovo», nella prima parte del 1919, a costituire il punto di svolta decisivo nella sua biografia; da quel momento in avanti egli concentrerà tutte le sue forze, senza riserve e fino al sacrificio finale, nell'attività militante come rivoluzionario di professione. Prima di allora, anche i suoi interessi per la linguistica ebbero modo di approfondirsi notevolmente negli anni successivi al 1915 lungo una parabola che si è cercato di ricostruire in altra sede².

Ovviamente nel periodo degli studi Gramsci ebbe modo di avvicinarsi a molte discipline e di coltivare diversi interessi scientifici. Non c'è dubbio però che la linguistica ebbe per lui un ruolo centrale, dal momento che fin dal suo primo anno di università egli mostrò un interesse privilegiato per questo settore di ricerche, e a esso dedicherà il suo impegno maggiore anche nel periodo successivo.

Egli stesso ebbe modo di lasciare una celeberrima testimonianza su quali fossero i suoi interessi giovanili in una lettera spedita durante la detenzione alla cognata Tatiana Schucht, malgrado questo scritto ponga non pochi problemi interpretativi. Si tratta della lettera scritta il 19 marzo 1927 nel carcere di San Vittore a Milano: Gramsci espone per la prima volta in modo ordinato a Tania il progetto di compiere in carcere una serie di studi coordinati, e scrive:

Sono assillato (è questo un fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe fare qualcosa «für ewig», secondo una complessa concezione di Goethe, che ricordo aver tormentato molto il nostro Pascoli. Insomma, vorrei secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore (GSL: 61).

interventi successivi cfr. F. Sberlati, *L'arcangelo e i neogrammatici. Antonio Gramsci storico della lingua*, in «Annali di italianistica», XVI, 1998, pp. 339-363; A. Carlucci, *L'arcangelo e il buon professore. Ipotesi e materiali per una ricerca su Antonio Gramsci e Matteo Bartoli*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», IX, 2008, pp. 205-213.

² Rimandiamo per tutto ciò a G. Schirru, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11*, in *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Napoli, Bibliopolis, 2010, pp. 93-119. Cfr. anche, per una testimonianza sugli intensi studi che Gramsci conduceva ancora nel 1916 per preparare l'esame di letteratura latina, E. Bartolini, *Gramsci e Catullo*, in «Il Paese», 30 aprile 1953, ora in Id., *Il mio Gramsci*, a cura di T. Arrigoni, Piombino, La Bancarella, 2007, pp. 42-44. Sulla frequenza dei corsi di latino tenuti da Ettore Stampini cfr. anche A. Leonetti, *Un ricordo di Gramsci studente in Lettere*, in «Belfagor», XXXIII, 1978, pp. 85-86 (in cui si riporta la testimonianza di Azelia Arici).

In proposito egli cita quattro soggetti, coordinati tra loro. Oltre a «una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso», «uno studio su Pirandello e la trasformazione del gusto teatrale italiano», «[u]n saggio sui... romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura», al secondo posto enuncia il seguente tema di ricerca:

Uno studio di linguistica comparata! Niente di meno. Ma cosa potrebbe essere più «disinteressato» e *für ewig* di ciò? Si tratterebbe, naturalmente, di trattare solo la parte metodologica e puramente teorica dell'argomento, che non è stata mai trattata completamente e sistematicamente dal nuovo punto di vista dei neolinguisti contro i neogrammatici (ti farò orripilare, cara Tania, con questa mia lettera!). Uno dei maggiori «rimorsi» intellettuali della mia vita è il dolore profondo che ho procurato al mio buon professor Bartoli dell'Università di Torino il quale era persuaso essere io l'arcangelo destinato a profligare definitivamente i «neogrammatici» poiché egli, della stessa generazione e legato da milioni di fili accademici a quella geldra di infamissimi uomini, non voleva andare, nelle sue enunciazioni, oltre un certo limite fissato dalle convenienze e dalla deferenza ai vecchi monumenti dell'erudizione (GSL: 62).

Gramsci conclude la sua lettera chiedendo alla cognata un riscontro sui quattro temi di ricerca da lui esposti: «Scrivimi le tue impressioni; io ho molta fiducia nel tuo buon senso e nella fondatezza dei tuoi giudizi» (GSL: 63).

Il testo, come si diceva, non è di facile intelligenza: e ciò non solo per l'ironia sparsa a piene mani (*l'arcangelo destinato a profligare, la geldra di infamissimi uomini*). Per collocare la lettera nel contesto dei carteggi tenuti da Gramsci in carcere, bisogna innanzi tutto ricordare che essa fu scritta mentre ancora era in pieno svolgimento l'istruttoria contro di lui, che si serviva anche di prove attinte dalla sua corrispondenza, come dimostra il fatto che una precedente lettera da lui spedita poche settimane prima non giunse a destinazione, ma fu trattenuta dal giudice istruttore e successivamente allegata al fascicolo processuale³. Si deve poi considerare che Gramsci scrive dal carcere di Milano dove egli credeva di poter avviare le sue ricerche: otto giorni dopo la stesura della lunga lettera appena citata, indirizzò al giudice istruttore una domanda di autorizzazione per avere permanentemente nella propria cella penna, inchiostro e carta; l'autorizzazione

³ Si tratta della prima lettera spedita dal carcere di Milano a Tania e Giulia il 12 febbraio 1927: cfr. GSL: 43-46 e n. 1. Gramsci stesso era cosciente del sequestro, come dimostra la ricostruzione dei fatti da lui esposta a Tania nella lettera del 26 ottobre 1931 (GSL: 843-846) in cui si dice: «Ti secca il tono di poca sincerità. Cosa vuol dire? La prima lettera che ti scrissi appena giunto a Milano nel 1927 era stata trattenuta dal giudice istruttore perché troppo sincera: il giudice mi disse che non sarebbe stata passata agli atti, ma trattenuta in via personale da lui. Ciò in febbraio; nel settembre successivo l'avvocato militare Tei domandò al giudice istruttore che la lettera fosse invece messa agli atti contro di me e infatti essa si trova nel mio fascicolo personale del processo» (GSL: 845). Cfr. anche il sospetto comunicato a Tania il 12 marzo 1927 sul fatto che le sue lettere precedentemente spedite da Milano fossero state trattenute «per una qualsiasi ragione d'ordine superiore» (GSL: 56).

gli fu accordata ma mai comunicata (cfr. *GSL*: 75, n. 3). Per dare inizio in modo ordinato ai propri studi Gramsci dovette quindi attendere la condanna definitiva e l'arrivo al carcere di Turi; nel frattempo, come mostra la sua corrispondenza successiva, egli poteva contare sui pochissimi libri personali, e si limitò a occupare il tempo con la lettura dei giornali e dei libri che trovava nella biblioteca del penitenziario; riusciva a studiare sistematicamente solo il tedesco e il russo: leggeva il *Faust* di Goethe e mandava a memoria una novella di Puškin⁴. In ogni caso la lettera non ebbe mai risposta: Tania anzi sembra indugiare, quasi non fosse la sola destinataria della missiva e attendesse altri pareri⁵.

Ma è il riferimento a Goethe e Pascoli, quel *für ewig* così insistito nella lettera, ad aver attirato più volte l'attenzione dei commentatori. Talvolta vi è stato visto un mutamento di prospettiva della riflessione compiuta in carcere, destinata a un tempo e a un orizzonte più dilatati (tipici dell'attività culturale) rispetto a quelli necessariamente immediati presupposti dalla direzione politica svolta da Gramsci prima dell'arresto, oppure il segnale di una «ritirata tattica» negli interessi scientifici giovanili, funzionale a riordinare la propria personalità in vista dell'impegno negli studi da svolgere in carcere⁶. Non si è mancato inoltre di sottolineare come Gramsci stesso sembri cadere in contraddizione, se si confronta quanto egli scrive qui sul carattere «per l'eternità» del lavoro da lui progettato, e il modo con cui egli usa questa stessa espressione nei *Quaderni del carcere*: per esempio nel Quaderno 8, si dice che per una rivista non è grave ricevere molte critiche diverse, anzi ciò dimostrerebbe che si è sulla buona strada; mentre sarebbe preoccupante se si ricevesse sempre la stessa critica, perché in tal caso ci «si può essere sbagliati sulla “media” dei lettori ai quali ci si riferisce, e quindi si lavora a vuoto, “per l'eternità”» (Quaderno 8, § 57; *Q*: 976). Sembra effettivamente difficile intitolare i *Quaderni* a un programma che prescindere dai suoi destinatari⁷; se ne potrebbe concludere che tutta la lettera del 19 marzo 1927 sia una falsa pista indicata dal prigioniero all'apparato che lo controlla.

⁴ Cfr. ad es. le lettere a Tania del 26 marzo, del 4 aprile, del 23 maggio 1927, e quella del 22 aprile 1929 (*GSL*: 68-69, 76-79, 103-106, 351-355); la lettera a Giulia del 2 maggio 1927 (*LC*: 88-89), e quella a Giuseppe Berti dell'8 agosto 1927 (*LC*: 111-113).

⁵ Nella cartolina del 3 aprile successivo Tania scrive: «Ho ricevuto la tua ultima del 26 e pure la raccomandata del 19. Vedi che ora nessun tuo scritto si è perduto. Ti risponderò un'altra volta alla raccomandata» (*GSL*: 75). Ancora il 12 aprile scrive: «Ho davanti a me, sulla scrivania, due lettere tue; una del 19-III e una del 26-III. Non so a quale delle due debbo rispondere» (*GSL*: 86).

⁶ Per quest'ultima lettura, cfr. J. Francese, *Sul desiderio gramsciano di scrivere qualcosa “für ewig”*, in «Critica marxista», 2009, n. 1, pp. 45-54. Sulla questione cfr. anche L. Borghese, *Gramsci lettore di Goethe*, in *Heithere Mimesis*, Festschrift für Willi Hirdt zum 65. Geburtstag, hrsg. von B. Tappert und W. Jung, Tübingen-Basel, Francke, 2003, pp. 621-626.

⁷ Così in particolare G. Mastroianni, *Gramsci, il für ewig e la questione dei “Quaderni”*, in «Giornale di storia contemporanea», VI, 2003, n. 1, pp. 206-231; p. 228.

Eppure l'affinità tra i temi di ricerca enunciati in questa lettera e il contenuto dello scritto del 1926 sulla questione meridionale e dei *Quaderni* è molto stringente, tanto da costringere a cercare una diversa risposta. Questa andrà trovata non tanto negli scritti di Giovanni Pascoli, che effettivamente nella sua pubblicistica aveva invitato più volte i giovani a distogliersi dalle mode artistiche passeggiare, e dai risvolti politici della ricerca letteraria, per dedicarsi a un lavoro culturale di maggiore spessore, da lui qualificato come capacità di contrapporre all'oggi il passato e il futuro, l'*Ewig* appunto. Lo stesso Gramsci osservò più tardi, nei *Quaderni del carcere*, come il Pascoli si dibatesse così in un'intima contraddizione, «dato che dell'Ewig avesse una concezione giusta» (Quaderno 2, § 51; Q: 207). Ne ricorda la militanza giovanile nel socialismo di Andrea Costa, il carcere subito per la sua adesione all'Internazionale, e quindi il progressivo sviluppo di un socialismo nazionalista, che culminerà nell'appoggio all'impresa coloniale di Libia e nella creazione del mito della «grande proletaria»⁸.

Sono piuttosto gli scritti di Goethe a indicare una via più proficua: qui si può ritrovare l'indicazione etica, prima ancora che programmatica, a ricercare l'eterno nel quotidiano solo apparentemente momentaneo della vita, espressa con rapida sensibilità nella lirica di argomento amoroso intitolata *Für ewig*, e che ha un'espressione artistica completa nelle opere maggiori, in particolare nel modo con cui furono rivisitati i miti di Prometeo e di Faust: se quest'ultimo aspirava infatti a «vivere, su libero suolo, con un popolo libero», non mancava di precisare che «merita e la libertà e la vita unicamente colui che le deve conquistare ogni giorno!»⁹. I rivoluzionari socialisti e comunisti si rivolsero spesso all'ideale goethiano di serenità, inteso non come rinuncia alla durezza della lotta, ma come capacità di legare un grande ideale, rivolto all'intera umanità,

⁸ Cfr. Mastroianni, ivi, pp. 222-226 (e la bibliografia in E: 34 n.); Francese, *Sul desiderio gramsciano*, cit., p. 52; F. Frosini, *Realtà, scrittura, metodo: considerazione a una nuova lettura del 'Quaderni del carcere'*, in *Gramsci tra filologia e storiografia*, cit., pp. 17-39: pp. 26-28. Il riferimento di Gramsci è alle lettere di Pascoli editate in G. Zuppone-Strani, *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Giovanni Mercatelli*, in «Nuova Antologia», LXII, vol. 333, n. 1334, 16 ottobre 1927, pp. 427-441; e va messo in relazione con la nota immediatamente successiva (Q: 207-210) dedicata a G. Pascoli, *Allecto. Una pagina inedita del 1897*, in «Nuova Antologia», LXII, vol. 334, n. 1337, 1° dicembre 1927, pp. 273-276.

⁹ Cfr. J.W. Goethe, *Faust e Urfaust*, trad. it. G.V. Amoretti, Milano, Feltrinelli, 2003⁹, pp. 639-641: i passi riportati corrispondono rispettivamente ai vv. 11580, 11575-11576 dell'originale. Il passo citato è commentato in Francese, *Sul desiderio gramsciano*, cit., p. 53. Si può ricostruire una piccola tradizione di rifacimenti di opere goethiane dovute a dirigenti del movimento operaio dell'inizio del secolo, comprendente i *Nuovi dialoghi di Goethe con Eckermann* (1901), del socialista francese Léon Blum, o il dramma *Faust e la città* (1918) del bolscevico russo Anatolij Lunačarskij; sulla questione cfr. M.M. Bullitt, *A socialist Faust?*, in «Comparative Literature», XXXII, 1980, pp. 184-195, e la bibliografia ivi indicata.

con la vita politica immediata e quotidiana. Lo stesso Gramsci mostra una duratura fedeltà verso un testo, i dialoghi di Goethe con Eckermann, di cui aveva in gioventù ripubblicato un paragrafo nel «Grido del popolo» dedicato proprio al rapporto tra l'immortalità e l'immediato¹⁰, e da dove trarrà nel carcere di Turi una lunga traduzione in cui si può leggere, tra l'altro: «Ogni momento è di valore infinito, poiché esso è il rappresentante di tutta una eternità» (QT: 686)¹¹. Si possono ricordare ancora le insistite letture goethiane a cui Rosa Luxemburg si dedicava in carcere, durante la guerra, e di cui ella scriveva nelle sue lettere a Luise Kautsky. Riportiamo un passo tratto da una di queste, mandata dal carcere di Wronke, nella traduzione che ne diede Piero Gobetti sulla «Rivoluzione liberale», nel numero del 21 giugno 1925:

Guarda la fredda serenità con cui Goethe si teneva al di sopra delle cose. Immaginati a che cosa ha dovuto assistere durante la sua vita... E con quale tranquillità, con quale equilibrio intellettuale egli continuava durante questo tempo i suoi studi sulla metamorfosi delle piante, sulla teoria dei colori, su mille cose. Io non ti domando di fare una poesia come Goethe, ma la sua concezione della vita – l'universalità degli interessi, l'armonia interiore – ognuno può darsela o almeno cercarla. E se tu mi dicessi: «Goethe non era un politico militante», ti risponderei: «Un militante deve più di ogni altro cercare di mettersi al di sopra delle cose, altrimenti egli affoga sino alle orecchie e nel primo fango che gli capita»¹².

È difficile non vedere come questo stesso ideale sia stato vivo in Gramsci. Per capire cosa egli intenda con «far qualcosa "für ewig"» ci si può affidare alle sue affermazioni di questa stessa lettera del marzo 1927: assorbire e centralizzare

¹⁰ Il breve testo figura nel «Grido del popolo» del 2 febbraio 1918, ed è quindi da riferirsi al periodo in cui il settimanale era diretto da Gramsci; si può ora leggere in S: 348. Sul significato che questo episodio assume, nella formazione della personalità di Gramsci anche rispetto al *für ewig*, cfr. L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1970, pp. 169-171.

¹¹ È questo il passo che attirò l'attenzione di Friedrich Meinecke: su questo rimandiamo alle osservazioni e alla bibliografia presenti in Mastroianni, *Gramsci, il für ewig*, cit., pp. 217-218. Oltre ai dialoghi con Eckermann, tradotti in QT: 614-739, Gramsci condusse in carcere alcune versioni da testi poetici (*Esercizi di lingua tedesca sulle poesie di Goethe*, QT: 554-556).

¹² Il testo compare in un breve ritratto della rivoluzionaria (dal titolo *La petroliera romantica*), ora in P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi (Opere complete di Piero Gobetti, I), 1960, pp. 847-851. Il Gobetti traduce, come avverte in nota, dall'edizione francese: R. Luxemburg, *Lettres à Karl et Luise Kautsky*, Parigi, Rieder, 1925. Si tratta della lettera del 26 gennaio 1917 leggibile ora in italiano in Id., *Lettere ai Kautsky*, a cura di L. Basso, Roma, Editori riuniti, 1971, pp. 251-256; per il testo tedesco cfr. R. Luxemburg, *Gesammelte Briefe*, vol. V, Berlin, Dietz, 1987², pp. 161-165. Su questa lettera si sofferma anche Trockij alla fine della sua autobiografia commentando: «Parole magnifiche! io le ho lette per la prima volta pochi giorni fa e mi hanno resa ancor più cara la figura di Rosa Luxemburg» (L. Trotzki, *La mia vita [tentativo di autobiografia]*, traduzione di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1930, p. 521).

la propria vita interiore attorno a un soggetto; o, come egli stesso ha scritto altrove a proposito delle doti fondamentali di un leader politico, avere una «forza di volontà diretta a un solo fine» (Quaderno 22, § 6; Q: 2153): così ci si apre al proprio presente e lo si connette coi tempi della storia.

Ciò è vero non solo per il Gramsci del 1927, ma anche per quello degli anni universitari. Non bisogna guardare ai diversi momenti della sua vita con anacronismo: egli ha concentrato interamente la sua vita interiore e la sua volontà, da un certo periodo in avanti, nella rivoluzione. Ma negli anni che qui stiamo esaminando il «für ewig» gramsciano è costituito da un diverso progetto: quello di diventare uno studioso di linguistica. A questo obiettivo è diretta la sua persona con tutte le sue energie: verso di esso egli si protese con grande determinazione e spirito di sacrificio, malgrado la drammatica mancanza di mezzi e la salute malferma. Quel tempo non rappresenta un vuoto di crisi nervose e solitudine, da cui Gramsci fu liberato solo con l'arrivo alla militanza politica e con la sua «presa della parola», il suo esordio nella stampa socialista torinese. Allo stesso modo non si può cadere nell'anacronismo opposto, di pensare cioè che nel 1927 Gramsci sia tornato ai suoi progetti giovanili: negli anni del carcere egli manifestò forti interessi per la linguistica per ragioni che devono essere indagate nella loro peculiarità, e che hanno a che fare con il lavoro che egli intendeva compiere dopo l'arresto.

Se si vuole ricostruire la biografia intellettuale di Gramsci negli anni che qui stiamo esaminando, è necessario quindi ripercorrere il cammino da lui compiuto in uno specifico settore della scienza, perché è attorno a esso che lo studente ha organizzato la sua formazione. Ciò vale non solo per i contenuti specificamente disciplinari a cui egli si accostava: Gramsci infatti ha assorbito, nella sua gioventù, numerosi stimoli provenienti dalle grandi correnti culturali del suo tempo; si accostò al pragmatismo del «Leonardo» e al neoidealismo della «Voce» e della «Critica». Ma queste correnti furono da lui investigate da un preciso punto di osservazione, costituito dal corpo principale dei suoi studi; lo stesso vale probabilmente anche per il suo iniziale assorbimento del marxismo. La stessa ascrizione del giovane Gramsci tra i rappresentanti di una generica reazione al positivismo, che si può spesso leggere in letteratura, non tiene conto che certe semplificazioni, dalla prospettiva ora descritta, sembrano essere poco significative. Anzi, se proprio si volesse dividere la cultura italiana del primo Novecento in un «partito dei geniali» e in uno «dei pedanti», Gramsci andrebbe considerato come un acceso militante di quest'ultimo: il «pedante esasperato» che nel 1916 inveiva sulle colonne torinesi dell'«Avanti!» contro Vittorio Cian, ancora nel luglio del 1927 (pochi mesi dopo la lettera del *für ewig* a Tania), richiesto di «qualche idea geniale» per la scuola dei confinati a Ustica da Giuseppe Berti, rispondeva dal carcere di Milano: «Penso che la genialità debba essere mandata nel "fosso" e debba invece essere applicato

il metodo delle esperienze più minuziose e dell'autocritica più spassionata e obiettiva»¹³.

Nelle pagine che seguono non affronteremo questi ulteriori spunti, ma ci concentreremo sulla ricostruzione di quello che dovette essere, fino all'ingresso dell'Italia nella grande guerra, l'architave dell'edificio intellettuale che egli andava costruendo, e su cui poggiavano a quel tempo tutti i suoi altri interessi culturali.

2. *La scoperta di un passato*. Prima che la lettera su cui ci siamo lungamente soffermati divenisse nota al pubblico, con l'edizione delle *Lettere dal carcere* avvenuta nella primavera del 1947¹⁴, pochi erano stati i riferimenti agli in-

¹³ Cfr. *Per un malandrino dell'Università*, in «Avanti!», 17 maggio 1916 (CT: 317-318); la lettera di Giuseppe Berti del 20 giugno 1927 (LC: 102-103), e la risposta del successivo 4 luglio (LC: 101-102), su cui cfr. E. Garin, *Gramsci nella cultura italiana*, in *Studi gramsciani. Atti del convegno di Roma (11-13 gennaio 1958)*, Roma, Editori riuniti, 1958, pp. 395-418; ora in Id., *Con Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 41-61: p. 46. Sull'elogio fatto da Gramsci, negli anni della guerra, per l'etica tedesca del lavoro, e la sua dura presa di posizione contro la pretesa di chi, come Giovanni Papini, vedeva nel conflitto mondiale «la guerra della genialità contro la pazienza», cfr. Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 130-140.

¹⁴ Non è compresa in questa edizione la lettera a Tania del 5 maggio 1930, in cui Gramsci fa un ulteriore riferimento ai suoi interessi di studente: rivolgendosi, attraverso la cognata, al fratello Carlo, si lamenta per l'invio di un libro non richiesto, e aggiunge: «Ringrazio, ma avverto di non spedirmi più libri di questo genere, che non mi servono a nulla in carcere; mi fanno solo rimpiangere di non aver seguito gli impulsi degli anni giovanili e di non essere diventato un pacifico topo di biblioteca che si nutre di vecchia carta stampata e produce dissertazioni sull'uso dell'imperfetto in Siccò Polenton» (GSL: 513). Gramsci sembra alludere al glottologo Carlo Battisti, il quale aveva svolto una tesi di laurea appunto su un volgarizzamento di Siccò Polenton, umanista di origine trentina attivo nell'ambiente padovano (edita in C. Battisti, *La traduzione dialettale della 'Catinia' di Siccò Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, in «Archivio trentino», XIX, 1904, pp. 153-231; XX, 1905, pp. 17-51, 147-192; XXI, 1906, pp. 13-47): il volgare del testo, ritenuto dal Battisti trentino antico, è più probabilmente padovano. Un riferimento ironico al Polenton si può leggere anche nell'articolo *La commemorazione ufficioso di C[esare] Battisti*, in «Avanti!», 31 luglio 1916 (CT: 461). Per la verità, la concentrazione e il successo negli studi non permisero a Carlo Battisti di vivere da «pacifico topo di biblioteca». Trentino di nascita, egli raggiunse l'insegnamento universitario nel 1914 all'Università di Vienna, dove si era formato: la nomina non gli consentì di esercitare il suo magistero, essendo stato mobilitato nell'esercito imperiale con lo scoppio della guerra. Ferito e fatto prigioniero dai russi, fu trasportato nel Turchestan e nell'altopiano del Pamir, e insegnò da prigioniero nell'Università di Tomak in Siberia, da dove assistette alla Rivoluzione d'ottobre. La successiva carriera accademica in Italia non gli impedì di dare un'indimenticabile prova di attore come protagonista del film *Umberto D* di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini (cfr. G.B. Pellegrini, *Battisti, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 317-321). Caso mai un distacco di Gramsci dalle ricerche del Battisti, che potrebbe leggersi nella lettera del 1930, può essere motivato dalla netta posizione assunta da quest'ultimo sulla questione ladina, in cui egli difese, contro l'opinione espressa

teressi scientifici giovanili di Gramsci. Piero Gobetti, nel suo profilo del 1924 dedicato al rivoluzionario, aveva fatto un accenno al suo «agile gusto nelle ricerche ascetiche del glottologo»; Palmiro Togliatti, nel primo dei suoi interventi su Gramsci, pubblicato dallo «Stato operaio» nell'estate del 1927, quindi a meno di un anno del suo arresto, scriveva che «giovannissimo, dedicava ancora la maggior parte della sua attività alle ricerche scientifiche di filologia, in un campo che parrebbe essere tra i più aridi e astrusi, quello della scienza dell'origine delle parole e delle lingue»¹⁵.

Ma è subito dopo la pubblicazione delle *Lettere dal carcere* che le allusioni appena citate riceverebbero l'appoggio dei ricordi dei contemporanei. Questi giunsero con grande rapidità, in un lavoro congiunto che vide impegnati soprattutto Luigi Russo, Vittorio Santoli, e due linguisti dell'Università di Torino, entrambi allievi come Gramsci di Matteo Bartoli: Benvenuto Terracini e Giuseppe Vidossi.

Il regista dell'operazione sembra essere stato Luigi Russo, a cui Togliatti aveva proposto di tenere, il 25 aprile 1947 presso la Scuola Normale superiore, un discorso commemorativo per il decennale della morte di Gramsci. Russo pubblicò il testo della sua conferenza nel numero di luglio di «Belfagor», la rivista da lui fondata l'anno precedente. Lo studioso riferisce di aver ricevuto direttamente da Togliatti una copia delle trascrizioni dattiloscritte dei *Quaderni del carcere*, che infatti è in grado di descrivere con accuratezza, e da cui estrae un testo che pubblica nello stesso fascicolo della rivista¹⁶. Tratteggiando rapidamente la biografia gramsciana, egli scrive: «Nel 1911 si trasferiva a Torino, e nella Facoltà di Lettere si dedicava in modo particolare agli studi di linguistica e di filologia sotto la guida di Matteo Bartoli»; in nota riporta il *curriculum* universitario di Gramsci, affermando di basare le proprie notizie sui dati conservati presso la segreteria dell'Università di Torino, da cui li aveva tratti Giuseppe Vidossi, docente in quell'ateneo: fu quindi Vidossi che confermò a Russo la notizia di una formazione giovanile gramsciana presso il suo stesso

a suo tempo da Ascoli, l'italianità del ladino e la sua pertinenza ai dialetti veneti: le ricerche di Battisti potevano giustificare con argomenti linguistici l'estensione del confine italiano all'Alto Adige, e le politiche attuate dal fascismo di assimilazione linguistica delle minoranze ladina e tedesca presenti in quell'area; per un riepilogo della questione cfr. W. Belardi, *Profilo storico-politico della lingua e della letteratura ladina*, Roma, Il Calamo, 1994, pp. 49-55 e la bibliografia critica alle pp. 214-215.

¹⁵ Cfr. P. Gobetti, *Uomini e idee [X]. Gramsci*, in «La rivoluzione liberale», III, n. 17, 22 aprile 1924, p. 66, ora in Id., *Scritti politici*, cit., p. 646; P. Togliatti, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia*, in «Lo Stato operaio», 1927, n. 5-6, ora in Id., *Gramsci*, a cura di E. Racionieri, Roma, Editori riuniti, 1972, pp. 3-6: alle pp. 3-4. Una rassegna dei riferimenti agli interessi giovanili di Gramsci per la linguistica si può leggere in Lo Piparo, *Lingua*, cit., pp. 6-7.

¹⁶ Cfr. A. Gramsci, *Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea*, in «Belfagor», II, n. 4, 15 luglio 1947, pp. 412-424. Una breve nota avverte che il titolo è redazionale, e la pubblicazione del testo è autorizzata da Palmiro Togliatti.

maestro¹⁷. Inoltre nel descrivere i *Quaderni* Russo dà cursoriamente notizia di una rubrica intitolata *Linguistica*, contenente una dura stroncatura dell'opera di Giulio Bertoni (tema a cui le *Lettere* dedicano solo un brevissimo cenno, cfr. la lettera a Tania del 20 settembre 1931, *GSL*: 810), e di una sezione dedicata a *Lingua nazionale e grammatica* in cui è discussa una tesi di Croce¹⁸.

Dobbiamo soffermarci brevemente sulla figura di Giulio Bertoni, il filologo romano che era scomparso nel 1942; egli aveva collaborato con Bartoli alla stesura del *Breviario di neolinguistica*¹⁹, ed era poi divenuto una delle figure accademicamente centrali degli studi linguistici in Italia: professore di filologia romanza alla «Sapienza» di Roma, accademico d'Italia, responsabile della sezione linguistica dell'Enciclopedia Italiana e direttore del nuovo *Vocabolario della lingua italiana*. Malgrado avesse cercato di dar corpo a una linguistica integralmente idealista, e il suo tentativo fosse stato inizialmente guardato con favore da Benedetto Croce, egli fu nel 1940 oggetto di una critica molto severa da parte del filosofo, che prese seccamente le distanze dalla sua opera scientifica. Croce rimproverava a Bertoni l'identificazione di pensiero e linguaggio, dipendente dalla riflessione di Gentile, e l'applicazione di canoni estetici alla ricerca etimologica e alla storia delle parole: in questo modo, osserva il filosofo, si confondono piani diversi, la storia della poesia e quella della cultura e della civiltà. Croce indicava piuttosto, come persecutori della sua opera nel campo della ricerca linguistica, gli studiosi tedeschi Karl Vossler e Leo Spitzer, e i progressi derivanti dallo sviluppo della dialettologia romanza, rappresentata in Francia da Jules Gilliéron, e in Italia da Matteo Bartoli, Ugo Pellis e Vittorio Bertoldi. Il Russo diede quindi notizia correttamente di un parallelismo tra le prese di posizione di Gramsci e quelle di Croce a proposito dell'opera di Bertoni²⁰.

¹⁷ Cfr. L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, ivi, pp. 395-411 (riedito in più sedi tra cui Id., *Prose polemiche. Dal primo al secondo dopoguerra*, a cura di G. Falaschi, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 164-186): a p. 399 e n. 1. Sull'importanza di questo scritto cfr. G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito*, Roma, Editori riuniti, 1996, p. 51; F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. 52-53.

¹⁸ Cfr. Russo, *art. cit.*, p. 396. Le notizie di Russo corrispondono rispettivamente da un lato alle note Quaderno 3, § 74; Quaderno 6, §§ 20, 71 (Q: 351-352, 700-701, 737-739); dall'altro al Quaderno 29 (Q: 2339-2351).

¹⁹ *Breviario di neolinguistica*. I. G. Bertoni, *Principi generali*, 2. M.G. Bartoli, *Criteri tecnici*, Modena, Società tipografica modenese, 1925.

²⁰ Cfr. B. Croce, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, in «La Critica», XXXIX, 1941, pp. 169-179; riedito in Id., *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, pp. 235-250, dove in calce si trova anche la breve replica (originariamente apparsa in «La Critica», XL, 1942, pp. 111-112), alla risposta di Giulio Bertoni pubblicata come scheda sull'articolo di Croce in «Cultura neolatina», I, 1941, p. 255 (in cui si polemizza anche con Luigi Russo). In precedenza però Croce aveva salutato con favore la svolta idealistica di

Pochi mesi dopo l'intervento di Russo, nel fascicolo di settembre del «Ponte», il germanista Vittorio Santoli riesce a disegnare un profilo della biografia politica e culturale di Gramsci ampiamente basato sui suoi scritti del carcere. Anche Santoli ha quindi in mano i dattiloscritti delle trascrizioni dei *Quaderni*, su cui può presentare al pubblico un primo giudizio critico. Egli non solo si sofferma sul dato biografico, scrivendo: «All'Università di Torino, sotto l'influsso di un maestro geniale, Matteo Bartoli, il Gramsci aveva preso vivo interesse agli studi linguistici»; ma soprattutto illustra una serie di appunti di argomento linguistico contenuti nei *Quaderni* pubblicandone ampi stralci, e conferendo loro notevole spazio pur nell'ambito di un articolo volto ad avvertire il pubblico dell'ampiezza del lascito letterario gramsciano²¹.

I linguisti dell'ateneo torinese intervennero nell'ambito delle commemorazioni del loro maestro, Matteo Bartoli, scomparso proprio in quel 1947. Per comprendere la loro posizione è necessario compiere una digressione, e ricordare che proprio negli anni della seconda guerra mondiale c'era stata una certa diffusione, negli Stati Uniti, delle teorie della neolinguistica, soprattutto grazie all'opera di Giuliano Bonfante, uno studioso italiano emigrato all'estero per avversione al fascismo, e allora attivo all'Università di Princeton. Accanto ad alcuni interventi in ambito romanzo²², in almeno un caso Bonfante era riuscito, lavorando congiuntamente all'assiriologo di origine polacca Ignace J. Gelb, anch'egli emigrato negli Stati Uniti, a lanciare una freccia velenosissima contro la tradizionale classificazione dell'indoeuropeo mediante albero genealogico: Gelb, nel suo lavoro di decifrazione di quello che era allora definito «ittito geroglifico», e che verrà riconosciuto più tardi come una varietà di luvio

Bertoni, «il quale più di ogni altro si è fatto presso di noi l'apostolo del nuovo avviamento»: cfr. B. Croce, *A proposito della crisi della scienza linguistica*, in «La Critica», XX, 1922, pp. 177-180: p. 178; poi in Id., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1949⁴; ora, a cura di M. Mancini, Napoli, Bibliopolis, 2003 (Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. Saggi Filosofici, I), pp. 198-203. Inoltre aveva recensito positivamente il *Breviario di neolinguistica*, cit., anche nella sua prima parte dovuta a Bertoni, in «La Critica», XXIV, 1926, pp. 181-182 (ora in B. Croce, *Conversazioni critiche. Serie terza*, Bari, Laterza, 1951², pp. 99-101), difendendolo dalle critiche formulate in K. Jaberg, *Idealistische Neophilologie (Sprachwissenschaftliche Betrachtungen)*, in «Germanisch-romanische Monatsschrift», XIV, 1926, pp. 1-25. Non a caso Gramsci, nel paragrafo 74 del Quaderno 3, biasima le lodi riservate da Croce al *Breviario*, dal momento che Bertoni «dall'estetica crociana non ha saputo derivare dei canoni di ricerca e di costruzione della scienza del linguaggio, ma non ha fatto che parafrasare, esaltare, liricizzare delle impressioni» (Q: 351-352).

²¹ Cfr. V. Santoli, *Antonio Gramsci scrittore*, in «Il Ponte», III, 1947, n. 8-9, pp. 788-800; la citazione riportata è a p. 793.

²² Cfr. ad es. G. Bonfante, T.A. Sebeok, *Linguistics and the age and area hypothesis*, in «American Anthropologist», n.s., XLVI, 1944, pp. 382-386; più discutibile G. Bonfante, *Neogrammarians and neolinguists: Ital. 'giorno'*, in «PMLA», LIX, 1944, pp. 877-881.

(stiamo parlando di lingue indoeuropee diffuse nell'Anatolia del secondo e primo millennio a.C.), si era reso conto del fatto che uno dei maggiori elementi di classificazione dei gruppi linguistici indoeuropei, convenzionalmente indicato come distinzione tra lingue *kentum* e lingue *satem*, corre all'interno del gruppo anatolico e distingue l'«ittito geroglifico» dall'«ittito cuneiforme»; Bonfante aveva mostrato come ciò fosse incompatibile con la teoria dell'indo-ittito, precedentemente formulata dallo studioso americano Edgar Sturtevant, e consistente in una rigida applicazione della descrizione mediante albero genealogico ai rapporti tra il gruppo anatolico e il resto dell'indoeuropeo²³. Si forniva quindi un argomento molto forte per il ricorso a criteri dialettologici nell'indoeuropeistica, da Bonfante stesso praticato mediante il riferimento alla neolinguistica bartoliana.

Le reazioni non tardarono: tralasciamo qui la dura polemica relativa all'anatolico, in cui – avvertiamo – le opinioni di Gelb e Bonfante, anche se lasciate cadere nell'immediato, furono più tardi riconfermate nella loro sostanza, e sono parte della dottrina ancora oggi²⁴. Ci interessa ricordare uno scritto, dov-

²³ La scoperta fu pubblicata distesamente in G. Bonfante, I.J. Gelb, *The position of "Hieroglyphic Hittite" and the Indo-European languages*, in «Journal of the American Oriental Society», LXIV, 1944, pp. 169-190; essa si basa sull'interpretazione del valore fonetico di un segno di quello che allora era chiamato «ittito geroglifico», ma di cui viene indicata l'affinità con il luvio cuneiforme, ritenuto a ragione una lingua *satem* (sulla materia si era già pronunciato Pietro Meriggi; cfr. ad es. la sua relazione dal titolo *La nuova lingua ie. d'Asia minore: il luvio geroglifico*, in *Atti del III congresso internazionale dei linguisti*, Roma, 19-26 settembre 1933, a cura di B. Migliorini e V. Pisani, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 390-394): si tratta del segno ora convenzionalmente numerato 448 (cfr. per la descrizione e le concordanze, M. Marazzi, *Il geroglifico anatolico. Problemi di analisi e prospettive di ricerca*, Roma, Dipartimento di studi glottoantropologici Università «La Sapienza», 1990). Il Bonfante intervenne ancora sulla questione, rispondendo ai suoi critici, in *Hieroglyphic Hittite, 'Indo-Hittite' and linguistic method*, in «Journal of the American Oriental Society», LXV, 1945, pp. 261-264; *'Indo-Hittite' and areal linguistics*, in «The American Journal of Philology», LXVII, 1946, pp. 289-310. Su questa sezione della sua bibliografia cfr. R. Lazzeroni, *Giuliano Bonfante*, in «Atti della Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», CXLII, 2008, pp. 31-38; pp. 34-35; M.L. Porzio Gernia, *Giuliano Bonfante nella storia della linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 35-42. La teoria dell'indo-ittito, presupposta dallo Sturtevant già in suoi scritti precedenti, fu da lui più esplicitamente esposta in E.W. Sturtevant, *The Pronoun* *so, *sa, *tod and the Indo-Hittite Hypothesis, in «Language», XV, 1939, pp. 145-154; Id., *The Indo-Hittite Hypothesis*, in «Language», XXXVIII, 1962, pp. 105-110 (scritto che circolava già in una precedente edizione del 1939); Id., *The Indo-Hittite Laryngeals*, Baltimore, Linguistic Society of America, 1942 (segnaliamo che quest'ultimo scritto fu recensito negativamente nella stessa annata di rivista che contiene il saggio di Vidossi su cui ci soffermeremo più in basso; cfr. T. Bolelli, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», s. II, XVII, 1948, pp. 142-144).

²⁴ Tra coloro che risposero a Bonfante e Gelb, particolare peso assunsero le posizioni espresse in A. Goetze, *Hittite and the Indo-European Languages*, in «Journal of the American Oriental

to a Robert Hall, in cui lo studioso americano si incaricò di una confutazione teorica della neolinguistica che potesse far franare il terreno sotto i piedi del Bonfante: si trattò però di un articolo superficiale, che oppone argomenti ed esempi frettolosi a problemi che avrebbero necessitato un ben diverso impegno scientifico²⁵.

La difesa delle posizioni di Bartoli dalle critiche di Hall fu compiuta da Giuseppe Vidossi²⁶: egli intese dimostrare come lo studioso americano si fosse attardato in una polemica ormai datata di un ventennio, quella tra neogrammatici e neolinguisti, senza conoscerne il completo sviluppo; la linguistica europea aveva infatti nel frattempo raggiunto, sulle maggiori tesi del Bartoli, posizioni molto più meditate, di cui egli dà conto con un apparato bibliografico serrato. Nella sua disamina, si serve anche di un appunto dei *Quaderni del carcere*, che, afferma, «ho potuto vedere per la cortesia di L. Russo e credo sarà stampato da lui insieme con altri scritti del Gramsci»²⁷. A proposito dell'affermazione di Hall, secondo cui i presupposti teorici della neolinguistica dipenderebbero dall'idealismo di Giulio Bertoni, Vidossi scrive: «Il rapporto è, se mai, inverso, e il Gramsci, che fu scolaro del Bartoli, osserva anzi che il Bertoni non è riuscito a dare "una teoria generale delle innovazioni portate dal Bartoli nella

Society», LXV, pp. 51-53, che pensa a una palatalizzazione delle velari di fronte a *u*; più tardi O. Szemerényi, *The problem of Aryan loanwords in Anatolian*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, Paideia, 1976, vol. II, pp. 1063-1070, ha sostenuto la presenza in luvio di prestiti da lingue indo-iraniche. Il punto di vista espresso da Bonfante e Gelb fu rilanciato, con nuova documentazione, in R. Gusmani, *Forme 'satem' in Asia Minore*, in *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata*, Roma, Istituto di Glottologia dell'Università di Roma, 1969, pp. 281-332, il quale si diffonde sulla natura pregiudiziale degli argomenti che a esso furono originariamente opposti. Più tardi quel punto di vista risultò confermato dalla nuova interpretazione di un diverso segno del luvio geroglifico (il n. 376: cfr. Marazzi, *Il geroglifico anatolico*, cit.): cfr. R. Gusmani, *Recenti apporti alla questione delle forme 'satem' nelle lingue anatoliche*, in «Incontri linguistici», XII, 1987-1988, pp. 105-110 e la bibliografia ivi indicata. Sullo stato attuale della ricerca, cfr. Marazzi, *Il geroglifico anatolico*, cit., pp. 56-58; J. Tischler, *Zum 'Kentum-Satem'-Problem im Anatolische*, in *Per una grammatica ittita*, a cura di O. Carruba, Pavia, Luculano, 1992, pp. 253-274; H.C. Melchert, *Language*, in *The Luwians*, ed. by Id., Leiden, Brill, 2003, pp. 170-210: pp. 177-178: al luvio sono attribuiti riflessi distinti delle tre serie dorsali indoeuropee, similmente a quanto avviene, almeno in alcuni contesti, in armeno e in albanese.

²⁵ Cfr. R.A. Hall jr., *Bartoli's 'neolinguistica'*, in «Language», XXII, 1946, pp. 273-283; a cui risponde G. Bonfante, *The neolinguistic position (A replay to Hall's criticism of neolinguistics)*, in «Language», XXIII, 1947, pp. 344-375; lo studioso americano era intervenuto più rapidamente sul tema anche in R.A. Hall jr., *The State of Linguistics: Crisis or Reaction?*, in «Italia», XXIII, 1946, pp. 30-34.

²⁶ G. Vidossi, *Pro e contro le teorie di M. Bartoli*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», s. II, XVII, 1948, pp. 204-219. L'articolo è datato in calce al dicembre 1947.

²⁷ Ivi, p. 209, n. 2.

linguistica». Il giudizio riportato si può effettivamente leggere nel paragrafo 74 del Quaderno 3, nell'edizione critica corrente (Q: 352).

Benvenuto Terracini intervenne sul tema nella sua commemorazione di Matteo Bartoli, che egli svolse il 27 novembre 1947, come prolusione al corso di glottologia per l'anno accademico 1947-48; si trattava del primo corso che egli teneva all'Università di Torino, dopo un lungo periodo passato in Argentina, all'Università di Tucumán, dove era riparato in seguito alle leggi razziali, e da dove era rientrato proprio quell'anno per sostituire nella cattedra torinese colui che l'aveva avviato agli studi. In questa sede Terracini fece di Bartoli un ritratto molto impegnato, volto a illustrare il contributo scientifico del maestro, ma anche a tratteggiarne i limiti. Il suo discorso comincia significativamente ricordando la difficile unanimità raggiunta sul nome di Bartoli dalla commissione di concorso che lo nominò professore all'Università di Torino, commissione di cui fecero parte tra gli altri Ernesto Giacomo Parodi e Carlo Salvioni: quest'ultimo, secondo Terracini, «era il più degno di accusare con orgoglio la botta»; non è escluso, aggiungiamo, che Salvioni fosse stato incline piuttosto verso Francesco Ribezzo (figura su cui torneremo fra poco), anch'egli candidato in quel concorso, e che col Salvioni condivideva una formazione indoeuropeistica acquisita all'Università di Lipsia, il centro da cui si era irradiato in precedenza l'insegnamento dei neogrammatici.

Terracini traccia una linea precisa nella storia degli studi, rappresentata dall'irrompere del neoidealismo nelle scienze del linguaggio. A suo parere la figura di Bartoli va ascritta interamente ai problemi scientifici tipici della fase precedente a questo confine: nella sua ricerca, secondo Terracini, predominano ancora i problemi della cronologia (risolti oltre tutto alla vecchia maniera, col ricorso cioè a norme) e della grammatica storica; c'è inoltre una chiara tendenza a «disciogliere la storia della lingua in quella delle singole parole», e una centralità della ricostruzione, un tratto riscontrabile anche negli interessi di Graziadio Isaia Ascoli di cui Bartoli sarebbe, si dice in questa sede, l'allievo più rappresentativo²⁸.

²⁸ Cfr. B. Terracini, *Matteo Bartoli*, in «Belfagor», III, 1948, pp. 315-325; la medesima posizione critica fu più tardi riaffermata in Id., *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Torino, Einaudi, 1970², p. 181. Terracini ebbe anche modo di presentare la posizione di Bartoli a proposito della nascita delle innovazioni linguistiche come antitetica a quella di Croce: cfr. B. Terracini, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in «Cultura neolatina», XVI, 1956, pp. 9-31, ora in Id., *I segni, la storia*, a cura di G.L. Beccaria, Napoli, Guida, 1976, pp. 175-204: p. 177. Il giudizio di una sostanziale continuità epistemologica tra l'opera di Bartoli e i problemi scientifici classici della linguistica storico-comparativa è stato confermato dalla critica successiva: cfr. ad es. L. Rosiello, *Spiegazione e analogia: dai neogrammatici ai generativisti*, in *Un periodo di storia della linguistica: i neogrammatici*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Urbino, 25-27 ottobre 1985), a cura di A. Quatordio Moreschini, Pisa, Giardini, pp. 23-50: pp. 23-32; L. Savoia, *La formazione di un modello descrittivo 'neogrammaticale' nella linguistica italiana*

Ciò non toglie che, secondo Terracini, Bartoli abbia sentito le novità che si diffusero all'inizio del secolo, e interpretato anzi il momento polemico di rottura del vecchio edificio scientifico. Però il riaccendersi negli Stati Uniti di una polemica sulla neolinguistica era secondo lui un anacronismo, dal momento che quella disputa poteva considerarsi definitivamente superata nella linguistica europea. Terracini si serve dei giudizi lasciati da Gramsci, non solo nella sua lettera del 19 marzo 1927, ma anche in «carte inedite» che afferma di conoscere grazie «alla cortesia di Giuseppe Vidossi» e di Luigi Russo, come testimonianza di questo momento polemico rappresentato da Bartoli. L'antico allievo («un allievo di eccezione, come furono in gran parte quelli che Bartoli predilesse, forse per affinità spirituale») sarebbe insomma il depositario di una confidenza del maestro il quale gli avrebbe non solo manifestato lo spunto iniziale da cui Gramsci sarebbe partito per la sua critica serrata alle ricerche di Giulio Bertoni, ma anche la propria insoddisfazione per non essere riuscito a superare interamente il paradigma dei neogrammatici, insoddisfazione che sarebbe stata da Gramsci parafrasata con ironia nell'immagine dei milioni di fili accademici che legavano il suo professore alla scuola neogrammaticale.

Benvenuto Terracini diede quindi un contributo decisivo e generoso nella ricostruzione di un capitolo rilevante della biografia gramsciana, in cui si coglie la sincera simpatia umana e il rispetto verso questo antico allievo del suo stesso maestro. Ma proprio perché egli ha sotto mano le trascrizioni dei *Quaderni del carcere*, e può comunque leggerne la sintesi offerta da Vittorio Santoli, si rende conto che Gramsci, nei suoi appunti del carcere di argomento linguistico, esplora a fondo un tema a cui egli, invece, non era interessato: quello dei rapporti tra il marxismo e le scienze del linguaggio. Prese così corpo una posizione critica, in merito agli interessi linguistici di Gramsci, che ha molto influito sulla letteratura successiva. Gramsci, per Terracini, può essere tirato in ballo in sede di storiografia linguistica proprio perché non è diventato uno studioso professionale (perché «ormai così lontano dai chiusi orti di Accadem»), e quindi è considerabile come un testimone fededegno di posizioni e giudizi a lui affidati da Bartoli: da quest'ultimo dipenderebbero in ultima analisi gli spunti di maggiore interesse contenuti nelle note di argomento linguistico dei *Quaderni del carcere*.

Questa ricostruzione si accorda male coi dati della biografia gramsciana, che Terracini allora poteva conoscere solo per sommi capi: Bertoni aveva manife-

dell'Ottocento, ivi, pp. 67-129: pp. 110-111. Per la diversa posizione espressa sul tema da Terracini negli anni Venti e Trenta, rimandiamo a M. Loporcaro, *Ascoli, Salvioni, Merlo*, in *Atti del convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Roma, 7-8 marzo 2007), Roma, Scienze e Lettere (Accademia nazionale dei Lincei. Atti dei convegni lincei, 252), pp. 181-201: pp. 185-187; Id., *Merlo e Chomsky: glottide e competenza linguistica*, in corso di pubblicazione negli Atti delle giornate di studio «Clemente Merlo cinquant'anni dopo» (Pisa, 16-17 dicembre 2010).

stato per tempo il suo interesse verso la geografia linguistica; per la sua completa svolta idealistica si deve però attendere il 1922, quando è databile anche l'inizio della sua collaborazione con Bartoli. In quell'anno infatti Bertoni si trasferì all'Università di Torino, dopo un lungo periodo passato in Svizzera a Friburgo, riorganizzò i presupposti della sua disciplina in alcuni saggi metodologici, e affiancò Bartoli nell'avvio dell'*Atlante linguistico italiano*²⁹. A quella data i rapporti di Gramsci con Bartoli dovevano essersi notevolmente diradati, e comunque, in primavera, il rivoluzionario lasciò definitivamente Torino. L'ipotesi più probabile è quindi che le dure prese di posizione da Gramsci assunte in carcere contro Bertoni siano farina del suo sacco.

In ogni caso, una posizione simile a quella appena esposta fu riaffermata da Terracini a dieci anni di distanza, in una testimonianza resa a Domenico Zucàro. Qui si ricorda che Bartoli aveva dato vita a «una rivoluzione di carattere tecnico che non usciva dallo sfruttamento tradizionale linguistico della parola come documento da cui si può trarre indizio per le vicende del passato. Questa rivoluzione metodica aveva però qualche punto di contatto con tutto il movimento, di cui la forma più alta in Italia è stata data da Benedetto Croce, che tendeva invece a considerare il linguaggio nel suo valore puramente spirituale come testimonianza della attività dello spirito». Su questa base era avvenuto l'incontro con l'idealismo di Giulio Bertoni, che era però di natura piuttosto superficiale (e più tardi infatti sarebbe stato oggetto della polemica crociana); «quando Bartoli si accorse degli equivoci bertoniani, entrò in una sorda polemica con lui», e di questa polemica non ci sarebbe altro documento se non la testimonianza di Gramsci, che evidentemente riferirebbe un giudizio su Bertoni a lui affidato da Bartoli quando maestro e allievo si frequentavano assiduamente. La maggiore differenza tra ciò che Terracini riferisce in questa sede, rispetto a quanto da lui stesso scritto nel 1947, è nel fatto che ora si attribuisce direttamente a Gramsci il giudizio sui legami tra Bartoli e i neogrammatici: Gramsci si sarebbe «accorto che Bartoli nella sostanza della sua teoria non usciva dal quadro ideologico delle scuole che voleva metodicamente combattere. E questo appunto vuol significare nella nota lettera dal carcere, attribuendo inoltre a Bartoli un senso di colleganza con i colleghi in polemica».

L'apporto originale fornito da Gramsci allo studio del linguaggio non poteva trovare posto nel programma metodologico che in quegli anni Terracini andava formulando, e che verrà esposto nel suo manuale del 1949, la *Guida allo studio della linguistica storica*, in cui convergono molti suoi scritti precedenti.

²⁹ Cfr. soprattutto G. Bertoni, *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Ginevra, Olschki, 1922; Id., *Linguistica ed estetica*, in «Archivum romanicum», VII, 1923, pp. 421-446. Sono questi scritti di Bertoni a provocare l'iniziale reazione benevola di Croce (*A proposito della crisi della scienza linguistica*, cit.). Per un profilo biografico e scientifico del Bertoni rinviamo ad A. Roncaglia, *Bertoni, Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 626-632.

Dopo aver storicizzato la figura di Bartoli, non a caso relegato in questo scritto in posizione di secondo piano all'ombra di Wilhelm Meyer-Lübke³⁰, e sciolto l'equivoco attorno a quella di Bertoni, Terracini mostra come sia i neogrammatici, sia i loro oppositori neolinguisti, rimasero all'interno dal medesimo perimetro concettuale: con ciò si incarica di una nuova sintesi che possa gettare le basi di una linguistica finalmente rispondente al neoidealismo³¹.

Il 1949 può essere considerato come l'anno in cui giunse a un primo bilancio il giro di opinioni, avviatosi nel 1947, attorno al passato studentesco di Gramsci. In quell'anno furono Benedetto Croce e Palmiro Togliatti a tirare, ciascuno per suo conto, le fila della discussione. Il primo affidò le sue osservazioni al quindicesimo fascicolo dei «Quaderni della critica», uscito nel novembre, in tre note apparentemente slegate tra loro, ma tutte convergenti verso il tema che abbiamo fin qui trattato. Nella recensione al terzo volume dei *Quaderni del carcere*, uscito col titolo redazionale *Il Risorgimento*, Croce ripeteva il giudizio da lui già formulato a proposito dei due precedenti volumi: che si trattava cioè di materiale che non avrebbe dovuto essere stampato in quella forma, e che in particolare esso mancava di una filosofia originale, dal momento che Gramsci si limitava a ripetere una vecchia formula improvvisata da Marx nell'ultima delle sue glosse a Feuerbach; «il Gramsci, per la nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità»³². In una nota si soffermava poi sulla *Guida allo studio della linguistica storica* di Benvenuto Terracini, di cui quindi registrava la lettura, aggiungendo un ricordo personale relativo a una visita che egli ricevette, a Napoli, da parte di Hugo Schuchardt³³. Infine, un intervento è dedicato al «bello e istruttivo articolo» di Giuseppe Vidossi su cui ci siamo soffermati più in alto: Croce prendeva l'occasione per intitolare al proprio magistero il contributo fornito agli studi da Matteo Bartoli, a proposito del quale racconta l'aneddoto, poi divenuto celebre, secondo cui lo studioso sarebbe una volta salito in cattedra a Torino mostrando agli studenti il volume dell'*Estetica*

³⁰ Cfr. B. Terracini, *Guida allo studio della linguistica storica. I. Profilo storico-critico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1949, in cui Bartoli è citato, nel capitolo intitolato *Ai limiti del metodo comparativo*, come «il più ribelle e sostanzialmente il più fedele discepolo del Meyer-Lübke, fra quelli almeno che non hanno superato i limiti del suo positivismo» (p. 164).

³¹ Sull'uso della dialettica hegeliana compiuto da Terracini in sede di storiografia linguistica cfr. le acute osservazioni di Loporcaro in Id., *Ascoli, Salvioni, Merlo*, cit., pp. 186-187.

³² Cfr. B. Croce, recensione ad Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, in «Quaderni della Critica», V, 1949, n. 15, p. 112; ora in Id., *Terze pagine sparse raccolte e ordinate dall'autore*, Bari, Laterza, 1955, vol. II, pp. 138-139: p. 139.

³³ Cfr. B. Croce, *Linguaggio e poesia*, in «Quaderni della Critica», V, 1949, n. 15, p. 118, ora in Id., *Terze pagine sparse raccolte e ordinate dall'autore*, cit., pp. 164-165. Si noti che il rimando di pagina al volume di Terracini, indicato per errore come 276, va corretto in 216.

crociana, e dicendo: «Giovani miei, abbiamo sbagliato, dobbiamo rifarci da capo: questo libro lo prova». Croce enumera poi, tra quanti assorbirono il suo insegnamento, il vecchio Schuchardt, e il giovane Jules Gilliéron. Riprende poi la distinzione, coniata da Bartoli e ricordata da Vidossi, tra neolinguisti e «glottosofi» (termine che Bartoli applicava in realtà proprio a Karl Vossler), ascrivendo senz'altro a questa seconda categoria la figura di Giulio Bertoni, a proposito del quale rammentava al lettore la sua precedente presa di distanza³⁴. In questo modo il filosofo poneva il suo sigillo sulla ricostruzione che Vidossi e Terracini, nei loro recenti interventi, avevano dato dello sviluppo della linguistica in Italia nel primo Novecento.

Togliatti intervenne nella commemorazione di Gramsci da lui tenuta all'Università di Torino il 23 aprile. Si trattò di un momento particolarmente solenne: gran parte del corpo accademico era convenuta per l'occasione, con il rettore e il senato, oltre alle maggiori autorità cittadine, a molti studenti e militanti torinesi. Togliatti disegna uno dei suoi ritratti più completi e impegnati della figura dell'antico compagno di studi, in cui il periodo universitario torinese svolge un ruolo centrale: «Si tratta della nozione, oggi in me quanto mai presente e viva, di quello che per la vita e per il destino di Gramsci sono stati il suo passaggio nelle aule universitarie torinesi: i problemi che vi ha portati, le soluzioni che vi ha cercate e gli altri problemi ai quali qui, sotto la guida di insigni maestri, si è avvicinato; il metodo appreso, l'impronta incancellabile ricevuta»³⁵. Ricordava quindi soprattutto la lezione di rigore e serietà appresa da Gramsci durante gli studi: le recenti e autorevoli prese di posizione di Vidossi e Terracini gli consentirono inoltre di soffermarsi, senza temere smentite, sull'interesse giovanile di Gramsci per una disciplina impegnativa: «Egli s'era consacrato allora in prevalenza, com'è noto, allo studio della glottologia, al quale fu avviato da uno scienziato di valore, un italiano della Dalmazia, Matteo Bartoli. Il poveretto soffrì molto quando vide Gramsci abbandonare quegli studi per darsi tutto alla lotta politica, e molto lo rimproverò»³⁶. Il discorso prosegue esaminando la rottura determinatasi, nella biografia gramsciana, con la rivoluzione russa, e il conseguente volgersi dello studente all'impresa di dare una nuova vita al marxismo italiano, allora stagnante, e di impegnarsi nel movimento operaio. Anche in questo passaggio furono fondamentali gli insegnamenti ricevuti dall'Università di Torino e dalla classe operaia torinese. Quindi la scelta definitiva per la battaglia politica, svolta senza abbandonare il rigore dello studioso, fino alla carcerazione e al sacrificio finale. Con questo discorso, così ricco di ricordi

³⁴ Cfr. B. Croce, *Filosofia del linguaggio e studi linguistici*, in «Quaderni della Critica», V, 1949, n. 15, pp. 119-120; ora in Id., *Terze pagine sparse*, cit., vol. II, pp. 167-168.

³⁵ P. Togliatti, *Pensatore e uomo di azione*, in Id., *Gramsci*, cit., pp. 57-74: p. 58.

³⁶ Ivi, p. 67.

inediti e di particolari, Togliatti poteva finalmente dare una collocazione precisa a Gramsci nella cultura e nella storia italiane.

3. *Prologo cagliaritano*. La recente pubblicazione dei carteggi giovanili di Gramsci nell'ambito dell'Edizione nazionale dei suoi scritti (*E*) consente di riconoscere come, contrariamente a quanto finora creduto, l'incontro di Gramsci con la linguistica scientifica non avvenne sui banchi dell'Università di Torino, ma prima, durante l'ultimo anno di liceo classico. Allora giunse infatti al liceo Carlo Dettori di Cagliari, come professore di greco e latino, Francesco Ribezzo, che abbiamo già nominato come candidato al concorso del 1907 in cui Matteo Bartoli divenne professore a Torino; Gramsci fu tra i suoi studenti. Un ricordo preciso di questo fatto si può leggere nel paragrafo 89 del Quaderno 3:

Il Ribezzo non ha nessuna capacità scientifica: quando lo conobbi io, nel 1910-11 aveva dimenticato il greco e il latino quasi completamente ed era uno «specialista» di linguistica comparata arioeuropea. Questa sua ignoranza risaltava così manifesta che il Ribezzo ebbe frequenti conflitti violenti con gli allievi. Al Liceo di Palermo fu implicato nello scandalo dell'uccisione di un professore da parte di uno studente (mi pare nel 1908 o nel 1909). Mandato a Cagliari in punizione entrò in conflitto con gli studenti, conflitto che nel 1912 diventò acuto, con polemiche nei giornali, minacce di morte al Ribezzo ecc. che fu dovuto trasferire a Napoli. Il Ribezzo doveva essere fortemente sostenuto dalla camorra universitaria napoletana (Cocchia e C.). Partecipò al concorso per la cattedra di glottologia dell'Università di Torino: poiché fu nominato il Bartoli, fece una pubblicazione ridevole ecc. (Q: 372).

Questo appunto necessita di qualche commento, dal momento che Gramsci vi esprime un giudizio certamente errato a proposito dello studioso («non ha nessuna capacità scientifica»): ciò è tanto più sorprendente perché i pareri espressi nei *Quaderni del carcere* sui linguisti del tempo sono per il resto piuttosto acuti. Ribezzo, malgrado una carriera professionale accidentata, non mancò di dare il suo contributo alla scienza nei settori della dialettologia italiana, dell'indoeuropeistica e dello studio delle lingue dell'Italia antica, ambito che contribuì non poco a sviluppare, divenendo tra l'altro il maggiore conoscitore del suo tempo di epigrafia messapica. Di origini pugliesi, aveva studiato a Napoli e si era poi perfezionato, come abbiamo avuto modo di ricordare, all'Università di Lipsia. Dopo che gli era stato preferito Matteo Bartoli per la cattedra di Torino, Ribezzo era approdato all'insegnamento scolastico a Palermo, dove si era forse troppo esposto per denunciare uno studente che aveva ucciso un professore della scuola, e da dove era stato quindi trasferito a Cagliari. Proprio la rivalità accademica con Bartoli potrebbe spiegare, almeno in parte, l'animosità di Gramsci verso il suo antico professore di liceo³⁷.

³⁷ Sulle parole di Gramsci si sofferma, ipotizzandone questa motivazione, C. Santoro, *Francesco Ribezzo glottologo*, in «Studi salentini», 1989, pp. 149-172: pp. 150-154; in questa

Su questa avrà però influito anche il rapporto conflittuale che si creò, in quell'anno scolastico cagliaritano, tra il professore e i suoi studenti, di cui sono documento le lettere che Gramsci riceve dai suoi compagni di classe durante l'estate del 1911: a quanto pare, solo cinque studenti della seconda liceo furono promossi in latino, e nella terza i promossi agli scritti finali di latino furono solo nove. Questi fatti avevano provocato i tumulti a cui Gramsci fa accenno nei *Quaderni*: il professore era stato addirittura aggredito da uno studente nel cortile del liceo. Un compagno di scuola scrive a Gramsci: «Da alcuni studenti che non so chi siano è stato fatto un telegramma al Ministero nel quale si diceva che il prof.re Ribezzo rinnovava le gesta Palermitane e lo si tacciava addirittura di antipatriottismo». Non è escluso che anche Gramsci, che invece era stato tra i pochissimi promossi con voti alti in greco e latino (tutti otto, che gli evitarono di dover sostenere l'esame di licenza), volesse prendere qualche iniziativa di protesta per il comportamento del professore³⁸.

Bisogna inoltre ricordare che Ribezzo incappò, proprio negli anni qui esaminati, in alcuni incidenti scientifici, e ciò dovette comprometterne temporaneamente la credibilità proprio nella fase in cui il giovane studente si formava. Oltre tutto, per giustificare le sue mancanze, Ribezzo non manca nei suoi scritti del tempo di lamentare le sue condizioni disagiate, e ciò non doveva fare una buona impressione in un lettore come Gramsci³⁹. Tra gli episodi più evidenti

sede si ricorda anche la militanza di Ribezzo nella corrente lorianista del Partito socialista, altro motivo che può aver motivato il disprezzo di Gramsci. La «pubblicazione ridevole» a cui fa riferimento Gramsci è, probabilmente, F. Ribezzo, *Una cattedra "caos". Lettera aperta al Ministro della P.I.*, Napoli, Tipografia Giannini, 1907. Non bisogna dimenticare che Bartoli e Ribezzo continuarono a polemizzare più volte nel corso delle loro carriere: cfr. ad es. il modo con cui Ribezzo intervenne su una delle relazioni di Bartoli al terzo congresso internazionale dei linguisti di Roma, nel 1933 (cfr. gli *Atti*, cit., p. 171), e la ruvida risposta contenuta nella versione ampliata di quella relazione in M. Bartoli, *Studi sulla stratificazione dei linguaggi ario-europei. Il posto che spetta al latino*, in «Archivio glottologico italiano», XXVI, 1934, pp. 1-42; ora *Il posto che spetta al latino nella famiglia dei linguaggi ario-europei*, in Id., *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1954, pp. 1-31: p. 22.

³⁸ Cfr. le lettere a Gramsci ora edite in *E*: in particolare quella di Agostino Careddu del 5 giugno 1911, in cui il compagno di classe racconta a Gramsci le vicende riguardanti Ribezzo (i risultati finali di seconda liceo e la rissa scoppiata nel cortile della scuola) «poiché tu me ne chiedi conto» (*E*: 52-53); la lettera di Ignazio Deidda del 19 luglio 1911, in cui si parla dei risultati degli esami di licenza in latino, e del «graziosissimo Ribezzo» (*E*: 57-58); l'accenno contenuto nella lettera di Agostino Careddu del 3 luglio 1911, che chiede a Gramsci: «Fammi sapere se hai fatto qualcosa per Ribezzo» (*E*: 59-60).

³⁹ Così ad esempio nella nota *Al lettore* preposta a F. Ribezzo, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Martina Franca, Apulia, 1912 (rist. Bologna, Forni, 1977), p. III, si legge: «Questo lavoro, più che di critica, meriterebbe dai critici stessi molta benevolenza. Da una parte io non ho potuto dedicarvi se non ritagli di tempo, e cioè i ritagli di altri ritagli, essendo per istituto proprio cultore di lingue indoeuropee e per ufficio professore di liceo italiano, con relativo sovraccarico di ore soprannumerarie ed aggiunte, troppo grave in verità

va citata innanzi tutto la recensione fatta da Ribezzo, sulla rivista «Apulia», al saggio di Bartoli, *Alle fonti del neolatino*⁴⁰.

Diciamo subito che quello scritto del 1910 non fu tra i migliori del Bartoli: nato come primo manifesto della neolinguistica, è in realtà esile negli argomenti, e infarcito di immagini metaforiche che non mancarono di suscitare il sarcasmo dei contemporanei. La pubblicazione del volume dei «Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie» annunciata nel saggio, e da cui quelle pagine sarebbero tratte⁴¹, non avvenne mai, e Bartoli dovrà lavorare ancora più di dieci anni per esporre nuovamente in modo ordinato e più persuasivo i principi metodologici del suo indirizzo di ricerca, cosa che avvenne solo con la pubblicazione, nel 1925, del già citato *Breviario di neolinguistica*, e dell'*Introduzione alla neolinguistica*⁴². La recensione di Ribezzo fu però ancor più sfortunata, sia nel merito degli argomenti discussi, sia per il metodo. Ci soffermiamo solo un punto: Bartoli sostiene l'idea per cui alcuni esiti labializzati del nesso latino GN, riscontrabili in Italia meridionale (ad es. nel dialetto di Cerignola, lat. PUGNUM > *pímënë*), sono in rapporto con la corrispondente evoluzione sistematica in rumeno GN > *mn* (il tipo lat. PUGNUM > rum. *pumn*), tesi già esposta nel suo volume sul dalmatico in cui il fatto è chiamato in causa come concordanza tra dialetti abruzzesi e pugliesi, da un lato, e dalmatico dall'altro⁴³; nel far ciò afferma che già Merlo, il quale in realtà aveva reagito contro questa ricostruzione, avrebbe riconosciuto come in Italia meridionale esiti diversi per i nessi GN, tra cui quelli con primo elemento labiale, si alternerebbero «senza una norma»⁴⁴. A ciò Ribezzo oppone l'idea per cui le forme italiane con *mn* <

in uno stato democratico, in cui la funzione scientifica trovisi ad essere spesso esercitata da semplici insegnanti secondari».

⁴⁰ Cfr. M.G. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Caprin, 1910, pp. 889-918; e la recensione di F. Ribezzo, in «Apulia. Rivista di filologia, arte e scienze economico-sociali della regione», I, 1910, pp. 257-261.

⁴¹ Cfr. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, cit., p. 889.

⁴² Cfr. M. Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica (principi – scopi – metodi)*, Ginevra, Olshki, 1925.

⁴³ Cfr. M. Bartoli, *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Appenino-Balkanischen Romania*, Wien, Hölder (Schriften der Balkankommission, linguistische Abteilung, IV), 1906, vol. I, p. 280; trad. it. *Il Dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romania appennino-balcanica*, a cura di A. Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 190-191.

⁴⁴ Cfr. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, cit., p. 904 n. Il riferimento è a C. Merlo, *Degli esiti di latino -GN- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. II, LVIII, 1908, pp. 149-156, ora in Id., *Studi glottologici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1934, pp. 69-81; in questo saggio viene contestata la ricostruzione degli esiti italiani centro-meridionali del nesso lat. GN offerta in Bartoli, *Das Dalmatische*, loc. cit.

GN deriverebbero dalla nasalizzazione di un precedente /v/ (quindi con una trafila del tipo AGNU > *aunu* > *avunu* > *amnu*), e in ciò egli si appoggia a una ricostruzione offerta da Salvioni⁴⁵, e la contrappone a quella da lui (e da Bartoli) attribuita a Merlo, che invece si era espresso ipotizzando proprio la medesima trafila di Salvioni⁴⁶. Il Merlo, che pure non era stato tenero con Bartoli⁴⁷, diede una sonora bacchettata anche alla recensione di Ribezzo: scrisse una lettera al direttore di «Apulia», che fu pubblicata nel fascicolo successivo della rivista, in cui dimostra che Ribezzo non aveva letto il suo saggio dedicato alla materia; non solo infatti il contenuto di questo era stato riportato in modo stravolto; ma i rimandi bibliografici con cui lo si citava erano presi di peso dal saggio di Bartoli, oltre tutto facendo confusione perché uno di questi si riferisce al citato saggio di Salvioni⁴⁸. Il modo con cui la redazione della rivista, in una piccola nota, scusava il comportamento del recensore, ne aggravava se possibile la posizione, in quanto ricordava «il poco tempo disponibile che gli resta dopo circa trenta ore di ufficio settimanale, le sedi ove la condizione d'impiegato lo sbalza e sballotta, il nessuno interesse che lo Stato prende alle sorti degli studi e degli studiosi, la troppa lontananza dalle grandi biblioteche»⁴⁹.

C'è un altro lavoro pubblicato da Ribezzo in quegli anni che probabilmente fu conosciuto da Gramsci per motivi su cui torneremo più in basso. Si tratta anche in questo caso di uno scritto poco fortunato: una raccolta di etimologie sarde pubblicata nel 1911⁵⁰. Le proposte avanzate, tranne poche eccezioni, non lasciarono traccia negli studi, mentre non mancavano stranezze, tanto che Salvioni ebbe modo di riferirsi ad alcune di queste come «fantasie del Ribezzo»⁵¹. Lo scritto fu accolto in modo severo da Pier Enea Guarnerio, una voce autorevole nella linguistica sarda, che così lo commenta: «Il tentativo non è riuscito, vuoi per la scarsa conoscenza dei dialetti sardi, vuoi per l'irrefrenabile

⁴⁵ Cfr. C. Salvioni, *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, in «Studj romanzi», VI, 1909, pp. 1-67: p. 40; ora in Id., *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Brogginì e P. Vecchio, Locarno, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2008, vol. IV, pp. 381-443: p. 416.

⁴⁶ Cfr. Ribezzo, recensione a Bartoli, cit., pp. 259-260 n.

⁴⁷ Cfr. ad es. la dura recensione con cui aveva accolto il volume di Bartoli sul dalmatico: C. Merlo, *Dalmatico e ladino. A proposito di una pubblicazione recente*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», XXXV, 1907, pp. 472-484. Una bibliografia della polemica che ne scaturì si può trovare in M. Bartoli, *Dalmazia e Albania. Relazione del quinquennio 1905-1910*, in «Revue de dialectologie romane», II, 1910, pp. 456-490: p. 456 n.

⁴⁸ Cfr. C. Merlo, «*Alle fonti del neolatino*», in «Apulia», I, 1910, pp. 337-338.

⁴⁹ Cfr. la *N.d.r.* posposta alla lettera del Merlo, ivi, p. 338.

⁵⁰ Cfr. F. Ribezzo, *Note sardo-meridionali*, in «Archivio storico sardo», VII, 1911, pp. 145-158. L'articolo è datato Cagliari, luglio 1911.

⁵¹ Cfr. C. Salvioni, *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma (serie IV)*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», XLIV, 1911, pp. 933-946: p. 939 n.; ora in Id., *Scritti linguistici*, cit., vol. IV, pp. 446-560: p. 505 n.

tentazione di creare basi su basi di volgar latino al fine di tutto chiarire, di tutto spiegare»⁵².

Quelli non dovettero essere anni facili per il Ribezzo, che pure riuscì a superare le difficoltà, ed ebbe modo successivamente di esprimersi nella ricerca con ben altre prove. Ma pure in quel tempo, in cui egli dovette cambiare più volte città, ebbe frequenti conflitti con la comunità scolastica, e probabilmente non trovò nell'attività scientifica grandi soddisfazioni, ma anzi qualche delusione, riuscì comunque a lasciare qualcosa ai suoi studenti se uno di questi, il giovane Gramsci, dopo aver ottenuto la licenza liceale superò le prove di greco e di latino del concorso del Collegio Carlo Alberto, tanto da ottenere la borsa di studio, e nel suo primo anno di università si infilò nell'aula di glottologia, dove poté seguire il corso con pieno profitto e sostenere l'esame con trenta e lode, l'unico della sua carriera universitaria.

4. *Alla scuola di Matteo Bartoli.* La glottologia fu probabilmente la disciplina molto presto scelta da Gramsci come fuoco principale dei suoi studi universitari. Egli non mancò di farsi apprezzare da Matteo Bartoli, il docente titolare della materia all'Università di Torino. Molte testimonianze descrivono le camminate e le conversazioni con cui maestro e allievo si intrattenevano dopo le lezioni; Benvenuto Terracini, che nel 1914 era tornato da Francoforte a Torino come libero docente⁵³, si ricorderà di Gramsci come di uno studente cresciuto alla sua stessa scuola, che passava il suo tempo o all'università o alla Biblioteca Nazionale, seduto al tavolo e intento nei suoi studi, spesso nella sala in cui lavoravano anche Matteo Bartoli, Umberto Cosmo e Gustavo Balsamo Crivelli⁵⁴.

Il rapporto di discepolato con Bartoli andò certamente oltre la formalità, e il professore mostrò di farsi carico più volte delle difficili condizioni materiali dello studente: nel dicembre del 1914 scrisse al Collegio Carlo Alberto per cercare di far ottenere a Gramsci il rinnovo della borsa di studio che gli era stata revocata per il ritardo nel sostenere gli esami (cfr. *E*: 426); generalmente si ritiene che sia stato Bartoli nel 1915 a procurargli un impiego al collegio di

⁵² P.E. Guarnerio, *Dialetti sardi. 1911-12*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», XIII, 1914, pp. I 155-172: p. I 159.

⁵³ Cfr. T. De Mauro, *Terracini, Benvenuto*, in *Lexikon grammaticorum. Who's Who in the History of World Linguistics*, hrsg. von H. Stammerjohann, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 909-910.

⁵⁴ Cfr. le testimonianze rese da Pastore, Rostagni e Terracini in Zucàro, *Antonio Gramsci all'Università di Torino*, cit., p. 1094. Cfr. anche gli accenni sui rapporti tra Bartoli e Gramsci fatti da A. Pastore, *Antonio Gramsci eccezionale studente!*, in «Sempre Avanti!», 27 aprile 1947, p. 3; e la sua testimonianza riferita in G. Quaranta, *Due professori ci parlano di Gramsci studente a Torino*, in «l'Unità», 27 aprile 1952, p. 3.

Oulx, che però il giovane rifiutò⁵⁵. Non è chiaro se ancora il Bartoli sia stato il tramite per un'iniziativa su cui convergono alcune notizie: l'offerta, da parte dell'Università di Amburgo, forse nel 1915, più probabilmente a guerra finita nel 1919, di un dottorato di italiano, anch'essa rifiutata da Gramsci⁵⁶.

Malgrado gli orientamenti politici divergenti (Bartoli fu sempre un irredentista molto acceso, e aderirà poi al fascismo sostenendone la politica espansionistica)⁵⁷ i due ebbero modo di collaborare anche sulla stampa socialista nel periodo della guerra, quando lo studente si era ormai immerso nell'attività giornalistica. Gramsci mostra già in questo periodo un forte interesse per il problema delle diverse nazionalità presenti nei Balcani, all'interno del quale inserisce anche la questione italiana: la questione nazionale sarà un tema che egli non abbandonerà mai nello sviluppo del suo pensiero politico. In un suo articolo dell'agosto 1916 dedicato al tema, in cui si contesta l'accusa lanciata ai socialisti triestini di essere «sgherri dell'Austria», la difesa del giornale operaio di Trieste è affidata alle dichiarazioni di un «interlocutore [...] [t]riestino, irredentista, patriottissimo», ma di «abito scientifico», per cui è stata proposta l'identificazione con Bartoli⁵⁸.

⁵⁵ Sull'offerta di impiego si sofferma A. Gramsci, *Un agente provocatore. I meriti di Mario Guarnieri*, in «Falce e martello», 4 giugno 1921; ora in *S*: 260-274; per questa notizia cfr. R. Martinelli, *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull'«Avanti!» torinese*, in «Critica marxista», X, 1972, n. 5, pp. 148-157.

⁵⁶ Su questo fatto cfr. Schirru, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo*, cit., pp. 94-95 e la bibliografia ivi indicata.

⁵⁷ Cfr. T. De Mauro, *Matteo Giulio Bartoli e la neolinguistica*, in Id., *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 105-113; pp. 108-109.

⁵⁸ Cfr. *Sgherri dell'Austria*, in «Avanti!», 6 agosto 1916; ora in *CT*: 472-473 e il commento alla n. 1, p. 473: l'identificazione sembra plausibile, pur considerando che Bartoli non era triestino ma nato ad Albona d'Istria (oggi Labin, in Croazia). In generale sulla questione nazionale cfr. gli articoli di Gramsci, *Scipio Slataper*, in «Avanti!», 10 aprile 1916 (*CT*: 251-252); *Il discorso del pacifista*, ivi, 21 febbraio 1916 (*CT*: 144-145); *La grande illusione*, ivi, 24 luglio 1916 (*CT*: 446-447); sulla questione serbo-croata cfr. anche *Insania e intemperanza*, ivi, 2 giugno 1916 (*CT*: 347-349). Da considerare inoltre la testimonianza di E. Bartolini, *Gramsci e Trieste*, in «l'Unità», 8 dicembre 1946, p. 3, in cui si ricorda la sensibilità mostrata da Gramsci, durante la guerra, per la soluzione del problema giuliano, e la questione nazionale italiana (già citata in *CT*: 474 n.: il testo offerto in questa sede è più ampio rispetto a quello che si può leggere sull'edizione accessibile dall'archivio in rete del quotidiano). Sull'analisi peculiare che sorregge il pacifismo di Gramsci, cfr. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 56-58; G. Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci tra il 1926 e il 1935*, in *Egemonie*, a cura di A. d'Orsi, Napoli, Dante & Descartes, 2008, pp. 77-122; pp. 106-110; R. Gualtieri, *L'analisi internazionale e lo sviluppo della filosofia della praxis*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, pp. 581-608; pp. 583-588; A. d'Orsi, *Gramsci e la guerra dal giornalismo alla riflessione storica*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., pp. 127-153; Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 11-37, 218-257. L'attenzione mostrata da Gramsci, nell'ultimo anno di

Come si è detto, Gramsci frequentò il corso di glottologia (l'unico previsto dal suo piano di studi) nel suo primo anno di università, il 1911-1912, e sostenne l'esame nel settembre successivo. Ma alla riapertura dell'anno accademico 1912-1913 fu nuovamente nella classe di Bartoli. Possediamo un documento eccezionale che testimonia sia l'impegno del giovane studente, sia i contenuti disciplinari con cui era informato l'insegnamento bartoliano. Si tratta della dispensa del corso di glottologia di quest'ultimo anno accademico: un fascicolo contenente gli appunti presi durante le lezioni, la cui redazione materiale manoscritta è attribuibila proprio a Gramsci⁵⁹. Alcuni riferimenti bibliografici contenuti nel testo accertano di una sua compilazione avvenuta tra il 1912 e il 1913⁶⁰.

La dispensa si divide in due parti aventi una paginazione indipendente. Alla prima, nel suo complesso, può essere attribuito il titolo di *Morfologia gallo-romana*, che compare solo a p. I 14. La sezione si apre con una lunga bibliografia sulla linguistica francese e sulla linguistica romanza. Sono elencati tutti i principali strumenti (i dizionari, tra cui quello del Littré, i repertori etimologici, le bibliografie, l'*Atlas linguistique de la France* di Gilliéron, le grammatiche storiche, le storie della lingua, settore in cui per il francese viene significativamente citata l'opera di Ferdinand Brunot e omessa quella di Karl Vossler), le riviste, con un elenco aperto da un'ampia descrizione dell'«Archivio glottologico ita-

guerra, verso i quattordici punti di Wilson è illustrata in G. Savant, *Gramsci e la Lega delle Nazioni: un dibattito*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit., pp. 155-174.

⁵⁹ Cfr. [Matteo Giulio Bartoli,] *Appunti di glottologia. Anno accademico 1912-1913*, Torino, Dattilo-Litografate A. Viretto. Una copia della stampa originale è conservata presso l'*Archivio Antonio Gramsci*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma. Il documento fu segnalato, riconoscendovi la grafia di Gramsci, in R. De Felice, *Un corso di glottologia di Matteo Bartoli negli appunti di Antonio Gramsci*, in «Rivista storica del socialismo», VII, 1964, pp. 219-221. In Lo Piparo, *Lingua*, cit., la dispensa è più volte citata e utilizzata per la ricostruzione del pensiero linguistico bartoliano; al documento è dedicato K. Bochmann, *Matteo Bartoli in der Geschichte der romanischen Sprachwissenschaft*, in *Lingua et traditio. Geschichte der Sprachwissenschaft und der neueren Philologien. Festschrift für Hans Helmut Christmann*, hrsg. von R. Baum et al., Tübingen, Narr, 1994, pp. 359-366. In seguito citeremo il testo della dispensa di Bartoli con rimando alla sezione (I o II) e alla pagina di questa.

⁶⁰ Alla p. I 69 si dice che è «uscito recentemente un libro», con riferimento a E. Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre*, Wien, Holder, 1913; a p. II 70, a proposito del greco, è aggiunta in calce la nota «Vedi ora il libro del Meillet: "Aperçu d'une histoire de la langue grecque" Parigi, 1913» (trad. it. *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino, Einaudi, 1976); a p. II 240 si cita la «recente» grammatica dell'albanese di G. Weigand, *Albanesische Grammatik im sudgeorgischen Dialekt, Durazzo, Elbassen, Tirana*, Leipzig, Barth, 1913; nella bibliografia che chiude il volume è citato S. Feist, *Kultur Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, Weidmannsche, 1913. In generale l'aggettivo «recente» accompagna anche tutti i contributi datati 1912. Per contro, nella bibliografia situata all'inizio della dispensa, il primo volume della *Französische Grammatik* di W. Meyer-Lübke, che è il testo attorno a cui ruota tutta la prima parte del corso, è citato (p. I 4) nella prima edizione del 1908, e non nella seconda pubblicata nel 1913.

liano», che «[v]ale per molti riguardi più che ogni altra rivista di linguistica se non per la quantità, certo per la qualità degli studi pubblicati, e tra questi sono specialmente notevoli gli articoli dell'Ascoli, che si può considerare il fondatore di questa disciplina» (pp. I 5-6). Dopo una breve introduzione generale, e una discussione sul concetto di latino volgare, è riportato il testo dei Giuramenti di Strasburgo, il primo documento della lingua francese. La restante parte di questa sezione della dispensa non esaurisce il progetto di corso enunciato, per cui si sarebbe dovuta trattare tutta la morfologia del francese (p. I 15), prima quella verbale e poi quella nominale: comprende infatti solo la coniugazione, con ampi incisi dedicati alla fonologia storica, quasi interamente abbozzata. Si tratta quindi di un classico corso di grammatica storica, che Bartoli svolge riferendosi costantemente alle opere del suo maestro, Wilhelm Meyer-Lübke, studioso di origine svizzera, allora professore a Vienna. Quel'ultimo può essere considerato come uno dei linguisti romanzi che maggiormente assorbì la lezione di metodo proveniente dalla scuola neogrammaticale, volta a dar conto delle corrispondenze etimologiche non sul piano di una generica somiglianza fonetica e semantica, ma facendo intervenire il criterio delle corrispondenze fonetiche regolari. A quel tempo egli aveva già pubblicato, oltre che molti studi su argomenti specifici, una grammatica storica dell'italiano, una grammatica storico-comparata delle lingue romanze e il primo volume della sua grammatica storica del francese, contenente la fonologia e la morfologia⁶¹. Queste tre opere, tutt'oggi in bibliografia, costituiscono il riferimento costante della dispensa di Bartoli; in particolare l'ultima, con dedica al neogrammatico Karl Brugmann, che presenta in frontespizio, sotto il titolo, il motto eracliteo πάντα ῥεῖ, ripreso da Bartoli in *Alle fonti del neolatino*, e poi da Gramsci in una sua lettera a Leo Galetto sull'esperanto⁶².

Va quindi notato un primo insegnamento che Gramsci poteva trarre da queste lezioni: il rigore assoluto nel discutere tutte le trafilie etimologiche, interamente illustrate, e in modo didatticamente efficace, sia sul livello fonologico sia in quello morfologico. Questo abito mentale farà reagire Gramsci, nei *Quaderni*, al modo con cui Alfredo Trombetti aveva affrontato il problema dell'etrusco, proponendone una comparazione con le lingue indoeuropee fondata su criteri meramente impressionistici⁶³.

⁶¹ Cfr. W. Meyer-Lübke, *Italianische Grammatik*, Leipzig, Reisland, 1890; Id., *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig, Feue (poi Reisland), 1890-1902, 4 voll.; Id. *Historische Grammatik der französischen Sprache. I. Laut- und Flexionslehre*, Heidelberg, Winter, 1908 (II ed. 1913); il secondo volume (*Wortbildungslehre*) uscirà nel 1921 presso lo stesso editore.

⁶² Cfr. Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, cit., p. 900; E: 173 (su questa lettera cfr. anche Lo Piparo, *Lingua*, cit., pp. 83-84).

⁶³ In Quaderno 3, § 156 (Q: 407-410); cfr. sulla questione G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, cit., pp. 397-444: pp. 401-405.

Nel commentare le soluzioni di Meyer-Lübke, Bartoli avanza molto spesso commenti e alternative che rivelano pienamente la sua personalità di studioso: il suo contributo insiste infatti quasi sempre su questioni di geografia linguistica, sia per quanto riguarda le innovazioni neolatine più antiche, sia nell'attingere dati dalla dialettologia francese e italiana. Già in queste pagine si possono osservare le tipiche figure di distribuzione delle forme nello spazio, che poi caratterizzeranno il suo lavoro successivo. Ovviamente non tutte le soluzioni prospettate sono ugualmente efficaci, ma vanno segnalate alcune osservazioni particolarmente felici. Per esempio la discussione sul trattamento delle occlusive intervocaliche in italiano, dove, come è noto, accanto alla conservazione delle sorde latine (ad es. CAPUT > *capo*; PRATU(M) > *prato*; FOCUS > *fuoco*) si hanno molti casi con sonorizzazione (ad es. RIPA(M) > *riva*; STRATA(M) > *strada*; LOCU(M) > *luogo*). Già Ascoli e Meyer-Lübke avevano cercato di trovare criteri di tipo fonologico che potessero dar conto dell'uno e dell'altro esito. Ma Silvio Pieri aveva mostrato la fallacia di entrambi i tentativi: una raccolta sufficientemente ampia di forme porta infatti a riconoscere come il riflesso sordo sia quello toscano schietto in tutti i contesti, e che le forme con sonora, minoritarie, vanno spiegate per altra via⁶⁴. Bartoli propone già in questa dispensa il nucleo di una soluzione che sarà da lui espressa più distesamente nella sua traduzione e riduzione della grammatica italiana del Meyer-Lübke, del 1927, e che può considerarsi come quella oggi generalmente accettata. Egli contrappone criteri geolinguistici a quelli interni tentati da Ascoli e Meyer-Lübke, e vede nelle forme con esito sonoro «voci che vennero importate nell'Italia centrale dalla valle padana e dalla Gallia» (p. I 57 n.)⁶⁵.

Nella seconda parte, la dispensa è dedicata a tutt'altro tema, ed è imperniata sull'opera principale di Bartoli, il suo volume sul dalmatico del 1906. Il titolo dato alla sezione (*Etnografia balcanica*) necessita di alcune osservazioni. Come si precisa in nota, con il termine etnografia si intende qui lo «studio del linguaggio, della sua diffusione nello spazio e nel tempo» (p. II 1): quest'uso può appoggiarsi su un'opera di Max Friederich Müller, dal titolo *Allgemeine*

⁶⁴ Cfr. G.I. Ascoli, *Due recenti Lettere glottologiche e una Postilla nuova*, in «Archivio glottologico italiano», X, 1886-1888, pp. 1-108: pp. 85-87; Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, cit., §§ 205, 208-209; *Gramm. rom.*, cit., I §§ 434, 443; S. Pieri, *I riflessi italiani delle esplosive sorde tra vocali*, in «Archivio glottologico italiano», XV, 1901, pp. 369-389.

⁶⁵ La questione è trattata alle pp. I 56-59, cfr. anche quanto si dice alle pp. II 104-105 sul rumeno. Per il resto cfr. W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, con aggiunte dell'Autore e di E.G. Parodi, nuova edizione curata da Matteo Bartoli, Torino, Chiantore, 1927 (I ed. Torino, Loescher, 1901), §§ 111-115; sul tema cfr. anche M. Bartoli, *I riflessi di AFFLARE e CONFLARE nell'Italia meridionale. Questioni di metodo*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali storiche e filosofiche», LXXV, 1939-1940, pp. 202-245: pp. 221-224; G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, § 212; A. Castellani, *Grammatica storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 136-140.

Ethnographie, che costituiva al suo tempo il principale elenco delle lingue note, con notizie sulla loro storia e la loro diffusione geografica⁶⁶. La materia trattata non va quindi confusa con quella della geografia linguistica, che si occupa invece della diffrazione dialettale di una lingua. La presenza di questa sezione è così giustificata: «Potremo almeno accennare alle caratteristiche e alla diffusione nello spazio e nel tempo di tutte o quasi tutte le lingue ario-europee» (II 1 n.).

Il testo è di indubbio interesse: l'area balcanica rappresenta infatti un osservatorio privilegiato dei fenomeni di reciproco contatto tra lingue diverse diffuse in una medesima regione. E Bartoli era senza dubbio uno dei maggiori balcanisti dell'epoca.

I primi tre capitoli, dedicati rispettivamente all'oro-idrografia della penisola, ai principali toponimi usati per indicare complessivamente la regione, alla sua storia, si distendono complessivamente per sessantacinque pagine manoscritte e riassumono il contenuto di un'ampia sezione del volume sul dalmatico⁶⁷.

Viene poi la parte linguistica, preceduta da una rassegna dei principali gruppi indoeuropei e più in particolare delle varietà romanze. L'esame della situazione linguistica balcanica, che nel volume del 1906 viene condotta dal punto di osservazione particolare del dalmatico, attraverso un'analisi delle interferenze tra questa lingua e le altre della penisola, è qui invece presentata in modo sistematico, con una serie di capitoli dedicati alle maggiori lingue indoeuropee diffuse nella regione: il rumeno, a cui è dedicato lo spazio maggiore, con corredo di un'ampia bibliografia; il giudeo-spagnolo, dove si discutono i primi studi di Max Leopold Wagner, che dopo le sue ricerche in Sardegna si era trasferito a Istanbul e si era occupato della lingua della comunità ebraica balcanica di origine spagnola⁶⁸; i dialetti italiani (per lo più veneti) diffusi nell'area; l'albanese; le lingue slave e il greco. Chiude il volume una succinta bibliografia indoeuropeistica che reca al primo posto l'introduzione di Antoine Meillet⁶⁹.

Non è difficile trovare negli scritti gramsciani successivi il riferimento ad argomenti che sono trattati in questa dispensa. Due articoli del 1915 riecheggiano chiaramente le notizie di storia balcanica che qui sono contenute, con una citazione al *Dalmatico* di Bartoli⁷⁰; al giudeo-spagnolo dei Balcani farà riferimento

⁶⁶ Cfr. F. Müller, *Allgemeine Ethnographie*, Wien, Hölder, 1879².

⁶⁷ Cfr. Bartoli, *Das Dalmatische*, cit., §§ 108-133.

⁶⁸ Al giudeo-spagnolo sarà dedicato M.L. Wagner, *Beiträge zur Kenntnis des Judenspanischen von Konstantinopel*, Wien, Hölder (Schriften der Balkankommission. Linguistische Abteilung. II. Romanische Dialektstudien, III), 1914.

⁶⁹ A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris, Hachette, 1912³ (I ed. 1903).

⁷⁰ *Le bestialità storiche dell'on. Fradaletto*, in «Avanti!», 21 dicembre 1915; *Le bestialità storiche dell'on. Fradaletto e dei suoi difensori*, ivi, 24 dicembre 1915 (CT: 40-45).

un articolo del 1917⁷¹; il *Proemio* di Ascoli all'«Archivio glottologico italiano» diventerà un testo molto caro a Gramsci; sui Giuramenti di Strasburgo si soffermano due note dei *Quaderni*⁷²; la storia della lingua francese di Ferdinand Brunot e il dizionario di Littré sono indicati a modello più volte⁷³. Tutta la seconda sezione della dispensa, nella sua impostazione e nel riferimento indiretto all'*Ethnographie* di Müller, costituisce il retroterra dell'interesse per il volume di Franz Nikolaus Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, integralmente tradotto nel carcere di Turi⁷⁴.

Ma gli insegnamenti ricevuti da Bartoli in questo corso devono essere tenuti nel giusto conto soprattutto quando si considerino i molti luoghi in cui Gramsci sviluppa le sue analisi servendosi della storia della lingua francese, o si sofferma sulla complessità della questione nazionale nei Balcani: argomenti sui quali, evidentemente, aveva accumulato studi e riflessioni fin dai primi anni universitari.

5. *Gli studi sardi*. Tra il 1912 e il 1913 Gramsci fu impegnato anche in una serie di ricerche sul sardo. Ne abbiamo testimonianza dai suoi carteggi di quel periodo: di ciò diede notizia già Togliatti nella citata commemorazione torinese del 1949⁷⁵, e da allora il fatto è menzionato da tutti i biografi. Per quanto scarni, i passi delle lettere consentono comunque di formulare qualche ipotesi. Li riportiamo quindi per intero; in una lettera alla madre del 13 gennaio 1913, egli scrive:

Prega Teresina che mi raccolga in una nota tutte le parole che si riferiscano alla fabbricazione del pane, da quando si porta il grano al mulino, fino a quando si mangia (se può, si faccia dire anche il nome di tutte le parti della "mola"), e poi in una nota delle parole che si riferiscono alla tessitura: se vuole, mi faccia anche un disegno di un telaio sardo, alla buona come può, tanto per avere un'idea, e accanto a ogni parte metta il nome: la nota che avevo fatto io nelle vacanze è molto incompleta: ella la faccia quanto meglio può e poi magari io noterò se manca qualche cosa e le scriverò: si faccia dire le parole per tutto ciò anche che riguarda la filatura del lino, anzi da quando lo mietono. Gliene sarò gratissimo ed anch'io cercherò di contraccambiarle i suoi disturbi (*E*: 122).

Da ciò si può evincere che fin dall'estate 1912 lo studente stava raccogliendo forme, evidentemente relative al dialetto di Ghilarza, forse funzionali a una sua ricerca diretta dal Bartoli e improntata al metodo della «parole e cose» da

⁷¹ *Letteratura italiana: 1) la prosa*, in «Avanti!», 17 aprile 1917 (*CF*: 125-126 e commento).

⁷² Quaderno 3, § 76 (*Q*: 353); Quaderno 5, § 123 (*Q*: 646).

⁷³ Quaderno 3, § 76 (*Q*: 355); Quaderno 5, § 131 (*Q*: 664).

⁷⁴ Cfr. F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, Leipzig, Teubner, 1923² (I ed. 1909); tradotto in *QT*: 281-438, 557-613.

⁷⁵ Cfr. Togliatti, *Pensatore e uomo di azione*, cit., p. 67.

tempo ampiamente diffuso nella dialettologia⁷⁶. Ma si può attribuire già al gennaio 1912 una lettera spedita al padre in cui Gramsci chiede:

Mando una lista di parole: qualcuno si incarichi di voltarla in sardo, però nel dialetto di Fonni (informandosi da qualcuno si può sapere con precisione) segnando chiaramente, così l'j che si pronuncia dolce come in rosa (italiano) e s quello che si pronuncia sordo come in sordo stesso (italiano). Prego di non sbagliare, perché è un incarico di un professore, col quale quest'anno devo dare l'esame, e non vorrei compromettermi per una sciocchezza. Appena scritto fammelo mandare subito, perché serve per un lavoro di linguistica del professore (E: 90-91).

E in poscritto alla lettera si legge:

Ricordare.

j quando in dialetto fonnese si pronunzia dolce come in italiano rosa
s quando dura, come in italiano sole (E: 91).

La dispersione della lista di parole, in origine allegata alla lettera, non consente di dire molto: facciamo solo un'osservazione marginale, notando che lo studente impiega qui, per indicare la fricativa sonora di *rosa*, il segno j, che era stato introdotto da Pier Gabriele Goidanich nel XVII volume dell'«Archivio glottologico italiano», il primo della sua direzione (in precedenza la rivista ricorreva, per il suono indicato, al segno ŷ), più in particolare nel primo fascicolo del volume uscito nel 1910⁷⁷. Bartoli quindi aveva aggiornato rapidamente il

⁷⁶ Quel metodo, a cui verso la fine del secolo diedero particolare impulso Rudolf Meringer e Hugo Schuchardt (e su cui cfr. I. Jordan, J. Orr, *Introduzione alla linguistica romanza*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 77-90), eponimo della rivista «Wörter und Sachen» avviatasi nel 1909 (tra i cui direttori figurava anche Meyer-Lübke), ispirò in particolare l'*AIS* (K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, voll. 8; il volume introduttivo e una scelta di carte commentate sono tradotti in italiano in Id., *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera italiana*, a cura di G. Sanga, Milano, Unicopli, 1987, voll. 2): due dei collaboratori di quest'opera, impegnati come raccoglitori dei dati sul terreno, furono autori di altrettanti monumenti alla cultura rurale italiana: P. Scheuemeier, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Zürich, Rentsch (poi Bern, Stämpfli), 1943-1956, voll. 2 (trad. it. *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, a cura di M. Dean e G. Pedrocchi, Milano, Longanesi, 1983); M.L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Heidelberg, Winter, 1921 (trad. it., *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996). Il saggio di Wagner, scritto prima del suo coinvolgimento nell'*AIS*, tratta dettagliatamente i temi esposti da Gramsci, nella lettera alla madre, alle pp. 134-177 (*Macinazione dei cereali. Preparazione e cottura del pane*), pp. 190-192 (*La coltivazione del lino*), pp. 277-295 (*Filatura e tessitura*) della trad. it.

⁷⁷ Cfr. P.G. Goidanich, *Prefazione*, in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910-1911-1913, pp. III-XXXIX; pp. XXVII-XXVIII. È da notare che Gramsci farà riferimento al

suo alfabeto fonetico nelle lezioni, come dimostra il fatto che il segno j è sistematicamente usato anche nella dispensa esaminata nel paragrafo precedente. Non è chiaro se questa più antica richiesta, chiaramente relativa al solo dialetto di Fonni (uno dei più conservativi dell'isola), sia da mettere in relazione con quanto veniamo per dire. Tra il novembre 1912 e il gennaio 1913 Gramsci scrisse due volte alla sorella Teresina, chiedendo di raccogliere alcune forme da diversi dialetti sardi, facendosi eventualmente aiutare da due cultori ghillarzesi di cose locali, Marcello Deriu e padre Michele Licheri, o comunque da qualcuno «che se ne intende» e che sia logudorese («capo di sopra» è un calco dal sardo *cab'e susu* «parte settentrionale dell'isola, Logudoro»)⁷⁸. Una prima cartolina conservata, e che riportiamo per intero, risale al 24 novembre 1912 com'è deducibile dai timbri postali (E: 118):

Carissima Teresina,

Ti prego di informarti da qualcuno e di rispondermi subito a volta di corriere sulle seguenti quistioni:

1° Se esista in logudorese la parola pamentile e se voglia dire pavimento.

2° Se esista la frase: omine de pore che vorrebbe dire: uomo di autorità.

3° Se esista la parola: su pirone che sarebbe una parte della bilancia, e, se esiste, qual è questa parte.

4° Se esista la parola corrispondente all'italiano pietraia: pedrarza o se si pronunzia in altro modo.

5° Se esista la parola accupintu = ricamato.

6° Se esista la parola ispinghinare = sgrassare.

7° Se esista pinnula.

8° pisu = piano (d'una casa ecc.).

9° Se in capidanese si dica piscadrixi per pescatrice o se questo è il nome di qualche uccello marino.

Ti sarei gratissimo se tu rispondessi subito; incarica anche Marcello di domandare a qualcuno (prete Licheri, o qualche altro che se ne intende e che sia del capo di sopra).

Baci

Nino

Abbiamo poi un'altra cartolina inviata a Teresina, databile 26 marzo 1913, in cui Gramsci chiede ancora:

sistema di trascrizione fonetica dell'«Archivio glottologico italiano» nella lettera a Tania del 4 gennaio 1932 (GSL: 896-897), in cui risponde a una questione postagli da Piero Sraffa.

⁷⁸ Marcello Deriu era un notevole locale a cui la famiglia Gramsci era legata da amicizia, e Michele Licheri, allora parroco di Ghilarza, aveva pubblicato un'opera di erudizione dedicata al piccolo centro; cfr. E: 458, 478; M. Manconi, *Introduzione* a M. Licheri, *Ghilarza. Note di storia civile ed ecclesiastica*, Ghilarza, Amministrazione comunale, 1998 (ristampa anastatica dell'ed. Sassari, Gallizzi, 1900), pp. I-XVII.

Ti prego di rispondermi il più sollecitamente che puoi e di darmi queste informazioni:

se esiste in logudorese la parola “pus” nel significato di “poi”, “dopo”, ma non pusti o pustis: “pus” semplicemente, hai capito? Così se esiste “puschena”, e che significano: “portigale” (=porticato?), “poiu” e “poiolu”. Credo che non ti sarà difficile informarti subito e rispondermi a volta di corriere (E: 125).

Solo per quest’ultima conserviamo la risposta di Teresina, inviata il 3 aprile successivo:

Pus – non esiste – in logudorese è poi.

Poiu – vuol dire acqua stagnante in piccola quantità, e una quantità d’acqua che non abbia corso si dice pischina.

Puschena – non esiste.

Portigale – vuol dire porticato però in logudorese non si dice (E: 126).

A proposito di questo carteggio con la sorella ci sentiamo di avanzare l’ipotesi che esso verta su schede funzionali al *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Meyer-Lübke, il dizionario etimologico romano pubblicato, nella sua prima edizione, in quattordici fascicoli usciti tra il 1911 e il 1920 (REW⁷⁹), e che sostituì l’ormai datato dizionario di Friedrich Diez, e quello meno fortunato di Gustav Körting⁷⁹.

Meyer-Lübke era stato un aperto sostenitore dell’autonomia e dell’arcaicità del sardo nel quadro delle varietà romanze. In ciò si era contrapposto a una diversa opinione formulata autorevolmente da Ascoli. In particolare egli aveva dato peso a un argomento fonologico: la pronuncia velare (non palatalizzata) delle consonanti latine *c* e *g* davanti a vocale anteriore, in cui concordano parzialmente il logudorese e il dalmatico⁸⁰. Questa posizione era ormai a quel

⁷⁹ Cfr. F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, Marcus, 1887⁵ (I ed. 1853); G. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, Schöningh, 1907³ (I ed. 1891). Nella dispensa di glottologia esaminata nel paragrafo precedente si dice a proposito degli etimologici romani: «Il migliore e cronologicamente ultimo è quello del Meyer-Lübke che è in corso di pubblicazione» (I 12); si dà annuncio dei primi fascicoli del REW, e con parole di grande sostegno, anche in M.G. Bartoli, *Lingua letteraria. Triennio 1909-11*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», XII, 1912, pp. I 112-133; p. I 129. Come curiosità possiamo citare il fatto che il settimanale comunista britannico «Sunday Worker», nel suo articolo del 3 giugno 1928 sul «processone» ai comunisti italiani, definisce Gramsci tra l’altro come ‘etimologo’; la notizia è riportata in D. Boothman, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Perugia, Guerra, 2004, p. 29.

⁸⁰ La parziale concordanza di logudorese e veglioto era stata già riconosciuta, compatibilmente con le informazioni allora disponibili, in G.I. Ascoli, *Saggi ladini*, in «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. 436-437 n.: la mancanza di rilievo da lui fornita al fatto, in questa e in altre sedi (cfr. ad es. Id., *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, ivi, II, 1876, pp. 111-160: pp. 143-144), si inquadra nella sua tesi circa il carattere

tempo largamente accettata (in Italia era propugnata per esempio in modo particolare da Giovanni Campus), anche se non ancora unanime, e aveva ricevuto ulteriori prove dalla pubblicazione della prima monografia sarda di Max Leopold Wagner, in cui veniva indagata sistematicamente anche la fonologia delle varietà della Barbagia e del Supramonte⁸¹. In conformità a ciò, Meyer-Lübke costruisce le schede del *REW* elencando, tra i continuatori romanzi, il riflesso logudorese ogni volta che questo sia noto. A quel tempo però l'etimologia sarda era poco sviluppata: egli quindi può servirsi dei pochi studi etimologici allora pubblicati (tra i quali spiccavano due raccolte di etimologie dovute a Carlo Salvioni)⁸², del lessico testimoniato dai documenti logudoresi di età medievale, e delle due opere lessicografiche sistematiche allora correnti, entrambe pregevoli, ma dovute a eruditi sardi che non avevano competenze nella linguistica scientifica: Vincenzo Raimondo Porru e Giovanni Spano⁸³; il *REW* fu pertanto la sede in cui per la prima volta molte voci erano dichiarate, oltre che la prima raccolta sistematica di etimologie sarde.

Tra le recensioni con cui l'opera fu accolta, man a mano che veniva edita, va segnalata quella ai primi quattro fascicoli, usciti tra il 1911 e il 1912, pubblicata da Wagner sul fascicolo di maggio-giugno 1912 della «Revue de dialectologie romane», e dedicata all'etimologia sarda⁸⁴. Malgrado il tono ampiamente

secondario delle velari logudoresi precedenti vocale anteriore. Diversa la posizione espressa, anche se molto rapidamente, in W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, Heidelberg, Winter, 1901, § 115; pertanto in quest'opera, ai §§ 19 e 23, il sardo viene classificato come gruppo linguistico autonomo.

⁸¹ Cfr. G. Campus, *Sulla questione dell'intacco del 'c' latino. Note ed osservazioni*, Torino, Bona, 1901; M.L. Wagner, *Lautehre der südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle, Niemeyer, 1907; quest'opera era stata recensita molto favorevolmente, tra gli altri, da Matteo Bartoli, in «Deutsche Literaturzeitung», XXX, 1909, pp. 160-162. Per un'ottima rassegna, elaborata da un sostenitore delle tesi dell'Ascoli, rimandiamo a P.E. Guarnerio, *Il dominio sardo. Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910*, in «Revue de dialectologie romane», III, 1911, pp. 193-231; per il periodo immediatamente successivo cfr. Id., *Dialecti sardi. 1911-12*, cit.; G. Bottiglioni, *Studi sardi. Rassegna critica e bibliografica (1913-1925)*, in «Revue de Linguistique Romane», II, 1926, pp. 208-262.

⁸² Cfr. C. Salvioni, *Bricciole sarde*, in «Archivio storico sardo», V, 1909, pp. 211-246; ora in Id., *Scritti linguistici*, cit., vol. IV, pp. 683-718; Id., *Note di lingua sarda*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», s. II, XLII, 1909, pp. 667-697, 815-869; ora in Id., *Scritti linguistici*, cit., vol. IV, pp. 719-805.

⁸³ Cfr. V.R. Porru, *Nou dizionariu universali sardu italianu*, Cagliari, Tipografia Arciobispali, 1832; nuova ed. a cura di M. Lörinczi, Nuoro, Ilisso, 2002; G. Spano, *Vocabolariu sardu-italianu*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1851; nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2004²; G. Spano, *Vocabolario italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1852; nuova ed. a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2004².

⁸⁴ Cfr. M.L. Wagner, *Das Sardische im Romanischen Etymologischen Wörterbuch von Meyer-Lübke*, in «Revue de dialectologie romane», IV, 1912, pp. 129-139 [dal numero 11 ABBAT-

elogiativo e collaborativo di questo scritto, in cui non si manca di notare il netto avanzamento rispetto all'opera di Körting e si ricordano i meriti di Meyer-Lübke nel riconoscere l'autonomia del sardo, nelle molte e felici etimologie nuove offerte dal dizionario, e nel presentare l'etimologia sarda per la prima volta in modo sistematico, Wagner dedica le sue pagine a segnalare le imperfezioni e gli errori che egli poteva riconoscere, soprattutto per un più accurato censimento dei continuatori attestati dalle varietà vive: a questo fine egli si serve del materiale di prima mano da lui raccolto durante il suo lungo soggiorno nell'isola del 1904-1905, nelle inchieste di cui è frutto la sua citata monografia di argomento fonologico⁸⁵. Per fare solo alcuni esempi, tratti dalle moltissime annotazioni di Wagner, vengono segnalati riflessi sardi ignoti al *REW*: così, ad esempio, tra i continuatori dell'etimo *FORASTICUS* (*REW*¹: 3432) si aggiungono le voci «log. (Paulilatinu, Ghilarza) *melone forástiu*, camp. (Oristano) *forástiu* Wassermelone». Sono corrette forme citate in modo errato: ad es. il logudorese (e, si aggiunge, campidanese) *agu* «ago», che è femminile, come in latino, e non maschile come si dice in *REW*¹: 130; oppure si osserva che il logudorese *bulu* (citato in *REW*¹: 1351 *BŪBALUS*) non vuol dire «bufalo» (tra l'altro in Sardegna non ci sono bufali), ma è un aggettivo usato nell'espressione *petta (b)ula* «carne di manzo» (correttamente elencata quindi in *REW*¹: 1356 *BŪBULUS* «bovino»). Ci sono poi osservazioni fondate su una più

TUERE, al 4346 INCENDERE]. Le recensioni alle successive dispense uscirono dopo lo scoppio della guerra, che provocò la chiusura del periodico belga, e furono pubblicate da Wagner in una rivista tedesca: «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», CXXXIV, 1916, pp. 309-320 [dal 4415 *INFUNDERE*, al 5720 *MŪGITUS*]; ivi, CXXXV, 1916, pp. 103-120 [dal 5729 *MULGERE*, al 8502 *SYRIĀCA*]; ivi, CXL, 1920, pp. 240-246 [dal 8522 *TAEDIUM*, al 9627 *ZIZIPHUS*] (nelle pagine seguenti faremo riferimento a queste postille di Wagner col semplice rimando al lemma del *REW*). In generale *REW*³ tiene conto delle osservazioni avanzate in questa sede da Wagner, come della restante bibliografia apparsa nel frattempo. Voci sarde sono ad esempio citate qua e là anche in C. Salvioni, *Postille italiane e ladine al 'Vocabolario etimologico romanzo'*, in «Revue de dialectologie romane», IV, 1912, pp. 88-106, 173-208, 209-240; V, 1913, pp. 173-194 (che giunge fino al n. 2007 *COAXĀRE*): queste postille del Salvioni, assieme a molte altre da lui lasciate inedite, sono raccolte in P.A. Faré, *Postille italiane al 'Romanisches etymologisches Wörterbuch' di W. Meyer-Lübke comprendenti le 'Postille italiane e ladine' di Carlo Salvioni*, Milano (Memorie dell'Istituto lombardo – Accademia di scienze e lettere. Classi di lettere, scienze morali e storiche, XXXII), 1972. Il materiale sardo presente nelle postille del primo articolo di Wagner e nel primo di Salvioni è raccolto e commentato da Guarnerio, *Dialetti sardi. 1911-1912*, cit., pp. I 167-170; da notare che anche nelle restanti pagine di quest'ultima rassegna il *REW* è largamente utilizzato.

⁸⁵ Wagner, *Lautehre*, cit. Per una ricostruzione di questo primo soggiorno di Wagner in Sardegna, e i suoi risvolti scientifici, rimandiamo all'*Introduzione* di Giulio Paulis al volume da lui curato, M.L. Wagner, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 7-33 (in cui si ripubblicano alcuni resoconti di viaggio originariamente editi tra il 1907 e il 1914).

attenta considerazione della fonetica, talvolta resa incerta dalla grafia usata nei dizionari: per es., si dice che la forma *inkarzu* «capruggine» non può spiegarsi per via interna come continuatore del lat. *CLAVUS* (come fa il *REW*⁷: 1984, seguendo una proposta di Salvioni); la forma è infatti in realtà *inkartsu*, con *z* sordo, e andrà più probabilmente considerato come in qualche modo proveniente dall'italiano *incalzo*. Non manca la segnalazione di casi cui in cui la fonte lessicografica appare dubbia, come per la forma *beltis* «papavero bianco» (presente solo nel dizionario di Spano, e indicata in *REW*⁷: 1805 come unico continuatore romanzo dell'etimo *CELTIS*), che a Wagner pare una «parola fantasma» (cfr. anche *REW*³: 1805; *DES*: 161).

La recensione, che come si è detto attinge, oltre che da forme genericamente indicate come logudoresi e campidanesi, anche da voci tratte più specificamente da singoli dialetti (si citano, non senza un certo terrorismo dialettologico, ben diciannove varietà locali), si propone di migliorare il testo del *REW* in vista di una sua seconda edizione: passa intanto in rassegna gli etimi dei primi quattro fascicoli, con annotazioni che vanno dal numero 11 (*ABBATTUERE*) al 4346 (*INCENDERE*), e finisce con un minaccioso «à suivre», rivelando l'intenzione del suo autore di sottoporre a un'analoga revisione anche il materiale che sarebbe apparso nei fascicoli dell'opera non ancora pubblicati⁸⁶.

Non è peregrino pensare che Meyer-Lübke sia corso ai ripari, chiedendo aiuto alla rete dei suoi corrispondenti per verificare il materiale sardo del suo schedario, o, nel caso avesse già fatto ciò per i primi due fascicoli, per ampliare i dati da sottoporre ad accertamento. In questo caso egli si sarà rivolto certamente anche al suo allievo Matteo Bartoli, che tra l'altro a Torino era in ottimi rapporti con Giovanni Campus, professore in un liceo della città⁸⁷. Ovviamente la

⁸⁶ Nella copia di *REW*⁷ da noi consultata (*Fondo Crescini* della Biblioteca «Angelo Monteverdi», Università di Roma «La Sapienza») sono legate le copertine dei fascicoli originali (recanti la data di stampa), a eccezione del terzo. Ogni fascicolo comprende cinque sedicesimi, per complessive ottanta pagine. Se ne può ricostruire la seguente scansione cronologica: fascicolo 1, 1911, pp. 1-80 (introduzione e dizionario fino al lemma n. 1129 **BISOCCA*); fascicolo 2, 1911, pp. 81-160 (dal n. 1130 **BISROTOLUS*, al n. 2001 *COCCUM*); fascicolo 3, pp. 161-240 (dal n. 2010 *COCCYMELUM*, al n. 3194 *FARFĀR*); fascicolo 4, 1912, pp. 241-320 (dal n. 3195 *FARFĀRUS*, al n. 4410 *INFRA*); fascicolo 5, 1912, pp. 321-400 (dal n. 4411 *INFRENARE*, al n. 5477 **MELIKOKKUS*); fascicolo 6, 1913, pp. 401-480 (dal n. 5478 *MELIMĒLUM*, al n. 6462 *PHARMACUM*); fascicolo 7, 1914, pp. 481-560 (dal n. 6463 *PHAROS*, al n. 7456 **RŪSCA*); fascicolo 8, 1914, pp. 561-640 (dal n. 7457 *RUSCE*, al n. 8509 *TABELLA*); fascicolo 9, 1916, pp. 641-720 (dal n. 8510 *TABERNA*, al n. 9431 *VOLĀRE*); fascicolo 10, 1916, pp. 721-800 (dal n. 9432 *VOLĀTICUS* alla fine del dizionario, con le prime pagine degli indici che continuano nei fascicoli successivi); fascicolo 11, 1919, pp. 801-880; fascicolo 12, 1919, 881-960; fascicoli 13 e 14, 1920, pp. 961-1092 (contenenti la fine degli indici, le liste delle abbreviazioni aggiunte e quella delle correzioni).

⁸⁷ Sul rapporto scientifico tra Bartoli e Campus cfr. anche quanto Gramsci stesso afferma in Quaderno 3, § 74 (Q: 351) in polemica con Bertoni: «I suoi [di Campus] studi sulle

presenza di Gramsci presso la cattedra di Bartoli non sarà passata inosservata, visto che lo studente era se non altro parlante nativo di una varietà logudorese⁸⁸, il gruppo dialettale su cui maggiormente si concentra l'attenzione del dizionario. È Gramsci, una volta messo al lavoro da Bartoli, avrà chiesto aiuto a casa (non a caso con l'avvertenza di rivolgersi ai cultori locali del dialetto) per le forme su cui non si sentiva in grado di dare una risposta con sicurezza. Tale possibilità getta una luce non solo sul forte impegno di Gramsci negli studi durante i suoi primi anni universitari, ma soprattutto su quanto sia stato esteso il cantiere a cui si deve la costruzione del dizionario etimologico romanzo di Meyer-Lübke, un'opera che effettivamente segnò uno spartiacque negli studi sull'etimologia neolatina, per cui rappresenta ancora oggi il repertorio di primo riferimento.

L'ipotesi appare fondata tenendo conto che l'elenco delle forme richieste da Gramsci alla sorella Teresina non si presta a illustrare un qualche fatto di ordine fonologico, morfologico o semantico: quelle forme non sono quindi funzionali a una ricerca relativa a un fenomeno particolare del dialetto, ma sono accomunate soltanto dalla lettera iniziale del loro etimo latino volgare, che è *p* (quindi una delle iniziali non comprese dai fascicoli del *REW* recensiti in prima battuta da Wagner). Inoltre l'ordine in cui sono citate è curiosamente l'ordine alfabetico del loro etimo (con una sola inversione), e tutte fanno riferimento a voci presenti nel dizionario di Meyer-Lübke, in alcuni casi con riscontri molto precisi. Oltre a ciò, si deve considerare che queste voci del dizionario sono tutte comprese nel suo settimo fascicolo, che è uscito a stampa nel 1914, quindi circa un anno dopo il carteggio.

velari ario europee non sono che piccoli saggi in cui si applica puramente e semplicemente il metodo generale del Bartoli e furono dovuti a suggerimenti del Bartoli stesso: è il Bartoli che disinteressatamente ha messo in valore il Campus e ha sempre cercato di metterlo in prima linea». Gramsci si riferisce qui a G. Campus, *Due note sulla questione delle velari ario europee*, Torino, Bona, 1916. Visto che abbiamo toccato la questione più in alto, aggiungiamo che Campus sostiene la maggiore arcaicità del gruppo *kentum* rispetto a quello *satem*, sulla base di un'applicazione delle norme areali bartoliane al gruppo indoeuropeo (quindi con una trasposizione all'indoeuropeistica delle medesime conclusioni a cui egli era giunto nella romanistica). Le sue osservazioni, per quanto non risolvano il problema, corrispondono alla posizione assunta da Bartoli nel dibattito, e furono da questi più volte affettuosamente citate nel corso dei suoi lavori successivi: cfr. ad es. M. Bartoli, *Per la storia del latino volgare*, in «Archivio glottologico italiano», XXI, 1927, pp. 1-58; ora in Id., *Saggi di linguistica spaziale*, cit., pp. 32-74: p. 73, n. 19; Id., *La questione delle velari ario-europee e la lingua albanese*, in «Rivista di Albania», IV, 1943-1944; ora in Id., *Saggi di linguistica spaziale*, cit., pp. 197-212: p. 210, n. 2.

⁸⁸ Sul bilinguismo di Gramsci cfr. le giuste osservazioni di L. Matt, *La conquista dell'italiano del giovane Gramsci*, in *La lingua / le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscrittture, letture in Italia e nel mondo*. Atti del convegno internazionale di studi (Sassari, 24-26 ottobre 2007), a cura di F. Lussana e G. Pissarello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 51-61: pp. 54-56, e la bibliografia ivi citata.

Per dimostrare questi fatti, elenchiamo le forme indicate da Gramsci nelle lettere alla sorella, alle quali facciamo seguire la fonte in cui furono probabilmente reperite in origine (i dizionari di Porru e di Spano citati – a cui facciamo riferimento senz'altro *s.v.* –, o altro); le informazioni pertinenti di *REW*⁷; e infine la soluzione offerta da Wagner molti anni dopo, nel suo *Dizionario etimologico sardo* (*DES*) pubblicato in parte postumo nel 1960-62, opera che fa costante riferimento al *REW* commentandone ampiamente i dati:

- *pamentile* 'pavimento'. Cfr. Spano: log. (Osilo) *pamentile* 'primo sternito dell'aia', *trigu pamentile* 'vagliatura'; log. *pamentu* 'pavimento'. *REW*⁷: 6312 PAVIMENTUM: «log. *pamentile* "die erste Lage Getreide auf der Tenne", *trigu pamentile* "Abfalle vom Getreide"». *DES*: 585: log. *pamentile* (Osilo) 'primo strato di grano nell'aia', con rimando a Spano.

- *omine de pore* 'uomo di autorità'. Cfr. Spano: log. *pore* 'paura'; la locuzione *òmine de pore* 'uomo di autorità' era già stata segnalata per il dialetto di Bonorva da Wagner⁸⁹. *REW*⁷: 6314 PAVOR, -ÖRE: «log. *pore*» e «log. *omine de pore* "Mann von Autorität"». *DES*: 635, cita anche la locuzione «*òmine de pore* 'uomo d'autorità' (uno che ispira rispetto, paura)», e si chiede se, come possibile alternativa all'etimologia del *REW*, non si possa pensare a un catalanismo da *por* 'miedo'.

- *su pirone* 'parte della bilancia'. Spano *piròne* log. settentrionale -òni 'contrappeso, cursore'; *pirone de campana* 'battocchio'. *REW*⁷: 6366 gr. PEIRON: «log. *pirone* "Schieber an der Wage", "Glockenschwengel"». *DES*: 623: log. sett. 1) 'romano (contrappeso) della stadera' (Oschiri); 2) 'battaglio della campana' (Bono, Berchidda, Mores); «= ital. *pirone* (la limitazione al solo log. sett. e l'assenza del vocabolo negli altri dialetti esclude l'indigenato [...])».

- forma corrispondente all'it. *pietraia*: esiste *pedrarza*? (cfr. Spano *pedràja* log. 'lapidicina, cava di pietre'). *REW*⁷: 6445a PETRARIUM: «log. *pedraja*». *DES*: 610-11: il tipo log. *pedraya* è fatto derivare, contro il *REW*, dall'italiano; si censisce anche un tipo log. *pedràghe* 'terreno sassoso, ammasso di pietre', *perdiàzu* (Villacidro) 'campo pieno di pietre'.

- *acupintu* 'ricamato'. Spano *acupintu*, log. Orgosolo 'trapuntato ecc.', lo fa derivare dal lat. *acupictum*. *REW*⁷: 6512 PINGERE: «log. *akupintu* "gestickt"». *DES*: 80: *akupintu* «(Orgosolo) 'trapuntato, ricamato', = *ACUPICTUS* 'id.' (Isid.) come già vide lo Spano, ma influenzato da *pintu* (→ *pintare*)».

- *ispinghinare* 'sgrassare'. La forma era stata censita da Wagner per il bonorvese: *ispinghinare* 'gocciolare di grasso, fig. sudare, sentir gran caldo'⁹⁰. *REW*⁷: 6513 PINGUIS, cita tra i derivati «log. *ispinghinare* "von Fett triefen"». *DES*: 619: *ispinghinare* 'gocciolare il grasso', 'sudare, sentire gran caldo', ritiene contro il *REW* la voce di origine non sarda.

⁸⁹ Cfr. M.L. Wagner, *Aggiunte e rettifiche al vocabolario dello Spano di un ignoto bonorvese*, in «Archivio storico sardo», VII, 1911, pp. 167-210: p. 203.

⁹⁰ Cfr. Wagner, *Aggiunte e rettifiche*, cit., p. 192.

- *pinnula*: una forma *pindula* 'pillola, pilloletta' è riportata da Porru e da Spano; Costantino Nigra la fa derivare da una trafila *PINNULA < *PILLULA⁹¹; *pindula* è segnalato quindi in REW⁷: 6507 PILULA; non sono citate forme sarde tra i continuatori di REW⁷: 6516a PINNULA. Su *pindula* cfr. DES: 619.

- *pisu* 'piano' (di una casa). Spano: log. *pisu* 'pavimento'. REW⁷: 6517 PĪ(N)SĀRE: «log. *pizu* "Fußboden"». DES: 627: log. *pisu* 'pavimento', è fatto derivare dallo spagnolo *piso*.

- camp. *piscadrixi* 'pescatrice' o nome di uccello marino. La forma è già citata da Salvioni (sard. *piscadrixi* 'lofio pescatore') che probabilmente la trae da un piccolo dizionario di nomi di animali dovuto a Efisio Marcialis⁹². REW⁸: 6530 aggiunge il significato 'lophius piscatorius' (rana pescatrice). Così citato in DES: 624.

- *pus* 'poi', 'dopo'. La forma *pus* è del logudorese antico e già analizzata dal Meyer-Lübke nel suo studio su questa varietà⁹³; Porru: *pustis* 'dopo' (*de pustis, a pustis*); Spano: log. settentrionale *poi* 'poi, indi, appresso', log. meridionale *pustis* 'dopo, poscia, dappoi'. REW⁷: 6684 POST, POS, cita il logudorese antico *pus*. DES: 632, 654, censisce *poi* per il sassarese e il logudorese settentrionale; *pus* per quello antico; *pustis*, *appustis*, *debustis* 'poi, dopo' come «forma oggi generalmente adoperata».

- *puschena*. Spano: log. (Dorgali) *puschèna* 'colazione'. REW⁷: 6684 POST, POS, cita tra i derivati log. *puskena* 'Mahlzeit'. DES: 654: menziona, solo per il dialetto di Dorgali, *puskèna* 'piccola refezione, colazione'.

- *portigale* 'porticato'. Spano: log. *portigàle* 'portico' 'portone'. REW⁷: 6675 PORTICUS, cita log. *portigale* 'Säulenhof' ('porticato'); in REW⁸ è menzionato anche *portyu* 'Laube' ('pergolato'), già suggerito da Wagner nella sua recensione (limitandolo a Baunei e Urzulei); per la bibliografia cfr. DES: 636, in cui si cita *portiu* 'pergola' circoscrivendo però la forma a Urzulei, Baunei e Triei; la forma *portigale* è indicata come log. settentrionale, e considerata un prestito dall'it. antico *portigale*.

- *poiu*, *poiolu*. Spano: log. *poju* 'fossa, lago, conserva d'acqua', log. *pojòlu* 'fontanella della gola'. In REW⁷: 6877 PUTEUS, log. *poju* 'Wassergraben' ('fosso') è fatto risalire al cat. *pou*, e tra i derivati è citato log. *poiolu* 'Fontanelle'; in REW⁸: 6623a log. *poju* è glossato 'Pfütze' ('pozzanghera') e fatto risalire a PÖCULUM. Cfr. DES: 632, log. *póyu* 'fosso, conserva d'acqua', per cui è raccolta la bibliografia: si propende per una derivazione da *FODIUM con *p-* iniziale dovuto a influsso di *puttu* 'pozzo'; si cita inoltre log.

⁹¹ Cfr. C. Nigra, *Postille lessicali sarde*, in «Archivio glottologico italiano», XV, 1901, pp. 481-493; p. 493.

⁹² Cfr. C. Salvioni, *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, Milano, Hoepli (Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze storiche e morali, XX fasc. V), 1897, p. 271; E. Marcialis, *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Cagliari, Dessì, 1892, ora in Id., *Vocabolari*, a cura di E. Frongia, Cagliari, Cuec, 2005, pp. 73-144: p. 52, in cui si trova la voce *piscadrixi* «lofio pescatore, pesce»; il lemma si ritrova anche nei successivi vocabolari (del 1913 e del 1914) dell'autore, da dove probabilmente è tratta la glossa più accurata di REW⁸.

⁹³ Cfr. W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, Wien, Gerold (Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, CXLV, n. V), 1902, p. 70.

pyólú 'piccolo fosso', ma anche 'fontanella della gola' (con questo secondo significato anche il camp. *spoyólú*).

In ogni caso, il rapporto tra l'Università di Torino e quella di Vienna difficilmente sarà proseguito molto oltre le date che abbiamo indicato. Lo scoppio della guerra determinò infatti un forte isolamento della comunità scientifica di lingua tedesca da quella del resto d'Europa, e le relazioni con gli studiosi italiani divennero ulteriormente difficili, non solo per ragioni pratiche, con l'ingresso del nostro paese nel conflitto. Oltre tutto, Meyer-Lübke nel 1915 si trasferì dall'Università di Vienna a quella di Bonn, e Bartoli si arruolò volontario passando quindi a prestare la sua opera scientifica sotto il comando militare⁹⁴. A testimonianza di quanto si diffuse, anche nell'Italia di quegli anni, l'ostilità preconcepita verso la cultura tedesca, basti in questa sede far riferimento alla dura polemica condotta da Gramsci contro questo atteggiamento nei suoi scritti giornalistici di quel periodo⁹⁵.

6. *La linguistica comparata indoeuropea*. Il rapporto con la linguistica storico-comparativa di ambito indoeuropeo non si esaurì con il corso di glottologia, ma proseguì, nel percorso formativo di Gramsci, con lo studio della grammatica comparata delle lingue classiche: latino, greco e sanscrito.

Il giovane studente era giunto all'università dopo che a Torino si era compiuta una svolta negli studi di antichistica: il passaggio dall'impostazione retorica tradizionale a quella fondata sulla filologia e la grammatica storico-comparativa propugnata in particolare dalla scuola tedesca. Di questo mutamento erano stati protagonisti gli studiosi della generazione più giovane, da poco entrati a insegnare nell'ateneo: tra loro si possono annoverare Luigi Valmaggi e Angelo Taccone, che furono docenti di Gramsci nei suoi studi di grammatica latina e greca⁹⁶. Nell'insegnamento di questi due antichisti, la grammatica delle lingue classiche è presentata come capitolo della linguistica indoeuropea, e dà quindi

⁹⁴ Su quest'ultima notizia cfr. d'Orsi, *Allievi e maestri*, cit., p. 174.

⁹⁵ Ci limitiamo intanto a citare l'articolo *La scuola del lavoro*, in «Avanti!», 18 luglio 1916 (CT: 440-442), che si apre ricordando il discorso tenuto da Gaston Paris dopo la guerra franco-tedesca del 1870, in cui il linguista francese, che dalla sua cattedra di Parigi aveva ammaestrato dialettologi e romanisti provenienti da tutta Europa, metteva da parte ogni risentimento nazionalista e indicava l'università tedesca come esempio al suo paese. Sulla polemica di Gramsci contro la germanofobia di molti intellettuali italiani degli anni della grande guerra, cfr. d'Orsi, *Gramsci e la Guerra*, cit., pp. 133-138; Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 130-140, 199-222.

⁹⁶ Gramsci frequentò nell'a.a. 1911-12 il corso di Letteratura greca tenuto da Taccone e quello di Grammatica latina e greca tenuto da Valmaggi; nell'a.a. 1912-13 il corso di Letteratura greca (Taccone), il corso complementare di Magistero di letteratura greca (Taccone) e quello di Magistero di grammatica latina e greca (Valmaggi); cfr. E: 424-425.

luogo a discussioni di carattere comparativo che si spingono ben oltre i limiti delle lingue classiche europee⁹⁷.

Nell'anno accademico 1913-1914 Gramsci frequentò poi il corso di sanscrito con l'orientalista Italo Pizzi (*E*: 425). Questo studioso incredibilmente prolifico era un conoscitore non solo dell'indiano antico, ma anche delle varietà iraniche (persiano antico e moderno, lingua da cui condusse molte traduzioni, e avestico), oltre che di lingue semitiche (scrise una grammatica di arabo e una di ebraico). Non è chiaro quanto progresso Gramsci abbia fatto in questi studi: i soli accenni che abbiamo sono il riferimento al *Panciatantra* indiano presente in un articolo del 1915, e quello alle culture persiana e armena contenuto nell'articolo *Armenia* del 1916, un testo importante perché rivela un interesse già di questi anni a estendere la concezione della storia contemporanea al di fuori dei confini europei, come dimostra

⁹⁷ Cfr. in questo senso L. Valmaggì, *Manuale storico-bibliografico di filologia classica*, Torino-Palermo, Clausen, 1894, pp. 70-124, in cui il capitolo dal titolo *Glottologia*, dopo un'introduzione generale, contiene come singoli paragrafi le sezioni dedicate alla grammatica e alla lessicografia greca e latina, e alla metrica. Sono testimonianze di questa impostazione anche i due volumi che probabilmente hanno costituito i libri di testo usati da Gramsci: F. Schultz, *Piccola grammatica latina*, interamente rifusa da M. Wetzel, trad. it. a cura di L. Valmaggì, Torino, Loescher, 1894 (ed. ted. F. Schultz, *Kleine lateinische Sprachlehre*, besorgt von M. Wetzel, Paderborn, Schöningh, 1898²³); G. Curtius, *Grammatica della lingua greca*, trad. it. di G. Müller, riveduta e corretta da A. Taccone, Torino, Loescher, 1910 (ed. or. *Griechische Schulgrammatik*, Prag, Calve, 1852). Entrambe le opere costituivano i volumi didattici di riferimento in Germania (e da qui in tutta Europa, Italia compresa), e risentono, in modo programmatico per la grammatica di Curtius, della linguistica storico-comparativa. Entrambe assunsero a simbolo della scienza tedesca, e come tali divennero un bersaglio della germanofobia durante gli anni della grande guerra, assieme alla collana teubneriana di testi greci e latini di cui il governo vietò l'importazione. Sulla materia qui esposta (le prime traduzioni dell'editore Loescher, le figure di Taccone e Valmaggì, e le polemiche degli anni della guerra), cfr. S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della "Rivista di filologia e di istruzione classica"*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», C, 1972, pp. 387-441, ora in Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 259-314; sulla diffusione delle grammatiche di Curtius e Schultz in Italia e le differenze tra le due, cfr. almeno M. Raichich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri Lischì, 1982, pp. 285-325. Gramsci stesso sarà autore di apologie giornalistiche delle imprese editoriali citate: cfr. i suoi articoli *"L'idea nazionale"*, in «Il Grido del popolo», 27 novembre 1915 (*CT*: 29-30); *Sienterello frigna*, in «Avanti!», 20 marzo 1917 (*CF*: 458-461; con il precedente, sulla Teubneriana); *La difesa dello Schultz*, ivi, 27 novembre 1917 (*CF*: 458-461); *Il presidente del "soviet" degli scolaretti*, ivi, 29 dicembre 1917 (*CF*: 526; come il precedente sulla grammatica di Schultz, in cui si distingue tra le sue diverse traduzioni italiane, quella di Angelo Taccone e quella di Raffaello Fornaciari). Su questi scritti cfr. Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 207-208, in cui si segnala e attribuisce a Gramsci anche un articolo in difesa della grammatica di Curtius finora non compreso nelle raccolte: *La scuola di Sienterello*, in «Avanti!», 15 giugno 1917.

anche l'articolo *La guerra e le colonie*, dedicato al processo di lotta contro il colonialismo avviatosi in Algeria, India, Indocina e a Giava⁹⁸. In ogni caso lo pseudonimo Raksha con cui Gramsci firma soprattutto sul «Grido del popolo» alcuni articoli⁹⁹, oltre che con riferimento a una figura mitologica e a un personaggio letterario, potrebbe essere da lui usato consapevolmente nel suo valore originario (sanscrito *rakṣa*- «guardiano, osservatore, protettore»). È qui però il caso di parlare dell'incontro di Gramsci con l'opera di Antoine Meillet, l'indoeuropeista francese che rappresentava una delle maggiori autorità della linguistica del tempo. Già Luigi Rosiello si rese conto della presenza di precisi riflessi, negli appunti dei *Quaderni del carcere*, dell'opera di Meillet, e questi sono stati ulteriormente indagati da Franco Lo Piparo; in proposito si sono espressi con nettezza anche Lia Formigari e Giulio Lepschy¹⁰⁰. Lo studioso francese guardò con simpatia alla geografia linguistica, e mostrò interesse per gli studi di Bartoli, anche se fu da quest'ultimo talvolta ricambiato con inspiegabile freddezza. L'interesse di Gramsci sembra rivolgersi ad alcuni scritti di taglio non specialistico che Meillet pubblicò in parte in una sede italiana, la rivista «Scientia», fondata (con il titolo «Rivista di scienza» che figura nelle prime annate) tra gli altri da Federigo Enriques: un periodico che si proponeva il dialogo scientifico tra diverse discipline specialistiche, e che probabilmente poteva leggersi senza difficoltà nelle biblioteche universitarie di Torino. Si possono enucleare tre aspetti della riflessione di Meillet significativi per il pensiero gramsciano, per i quali evitiamo di appesantire questa sede con citazioni dei *Quaderni* che dimostrino debiti i quali, come già detto, sono stati abbondantemente riconosciuti dalla letteratura scientifica. Il primo di questi aspetti è rappresentato dalla concezione del linguaggio come fatto sociale. Ciò

⁹⁸ Cfr. *L'sindich*, in «Avanti!», 18 dicembre 1915 (CT: 38-39); *Armenia*, in «Il Grido del popolo», 11 marzo 1916 (CT: 184-185); *La guerra e le colonie*, ivi, 15 aprile 1916 (CT: 255-258). Italo Pizzi, che aveva tradotto soprattutto dal persiano, è autore anche di *Le novelle indiane di Visnusarma (Panciatantra)*, tradotte dal sanscrito da I. Pizzi, Torino, Unione tipografico-editrice, 1896; cfr. anche il volumetto didattico I. Pizzi, *La novella quarta del libro primo del Panciatantra. Testo trascritto, traduzione, note*, Torino, Bona, 1891.

⁹⁹ Sullo pseudonimo Raksha cfr. CT: 30. Per gli articoli, cfr. ad es. «*L'idea nazionale*», cit.; *La festuca*, in «Il Grido del popolo», 11 dicembre 1915 (CT: 31-32); *L'Eroe*, ivi, 17 giugno 1916 (CT: 376-378); *Beneficenza*, ivi, 12 agosto 1916 (CT: 478-479); *Mônssû Bôtégari*, ivi, 13 gennaio 1917 (CT: 696-698).

¹⁰⁰ Cfr. L. Rosiello, *La componente linguistica dello storicismo gramsciano*, in *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 299-327; pp. 306-307; L. Formigari, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, Messina, La Libria, 1973, p. 21; Lo Piparo, *Lingua*, cit., pp. 85, 95-101 e *passim*; G.C. Lepschy, *Linguistics*, in *Developing Contemporary Marxism*, ed. by Z.G. Barańsky and J.R. Short, London, Macmillan, 1985, pp. 199-228; trad. it. Id., *Linguistica e marxismo*, in Id., *Sulla linguistica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 379-410; pp. 394-395.

non si traduce solo nel riconoscimento della variabilità sociale della lingua; cioè la consapevolezza per cui alla divisione sociale del lavoro, alla divisione in classi della società, a ogni altro parametro di divisione sociale (sesso, generazioni, ecc.) può corrispondere una differenziazione linguistica: «Aucune population n'est tout à fait homogène; chaque différenciation sociale a chance de se traduire par une différenciation linguistique»¹⁰¹; al limite si può quindi dire che la lingua è un sistema proprio di ogni individuo e non si ritrova identico in nessun altro¹⁰². Il principio sociale si manifesta anche nell'idea per cui l'unità di una qualsiasi varietà linguistica, sia essa un piccolo dialetto locale, la varietà di un gruppo sociale, una lingua comune a un'area più o meno vasta, è un fatto che dipende in ultima istanza dal gruppo che parla quella varietà linguistica, e la percepisce appunto come unitaria (astraendo dalle sue differenze interne) e situata in una certa tradizione. In proposito Meillet ha avuto modo di scrivere pagine di grande efficacia sulla complessità dei processi di unificazione linguistica, sul ruolo che in questi svolgono i diversi gruppi sociali e sulle particolarità che intervengono quando l'unificazione sia garantita soprattutto dalla lingua scritta rispetto a quella parlata¹⁰³.

La concezione sociale del linguaggio, che Meillet ereditò dal suo maestro Michel Bréal, e che sviluppò ulteriormente nel confronto con Émile Durkheim, non si risolve però in una forma di sociologismo, ma piuttosto in una nuova concezione della linguistica storica. Meillet fu certamente uno dei maggiori indoeuropeisti della sua epoca; nella sua concezione il fine dell'indoeuropeistica non è quello ricostruttivo che aveva dominato la generazione precedente: «La grammaire comparée n'a pas le but de reconstruire l'indo-européen»; bensì quello di indicare nelle lingue storiche i comuni elementi conservativi e le innovazioni che al loro interno si sono sviluppate¹⁰⁴. La grammatica storico-comparativa viene insomma riformata come linguistica storica, cioè come studio del mutamento linguistico e dei processi di differenziazione e unificazione delle lingue. Anche qui, in accordo alla concezione sociale del linguaggio, Meillet

¹⁰¹ Cfr. A. Meillet, *Différenciation et unification dans les langues*, in «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», vol. 9, V, 1911, pp. 402-419, ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Genève-Paris, Slatkine-Champion, 1982⁶ (I ed. 1921), pp. 110-129; p. 113. Cfr. anche Id., *Linguistique*, in B. Baillaud et al., *De la méthode dans les sciences*, Paris, Alcan, 1919² [I ed. 1911], pp. 265-314; pp. 282-284; questo scritto è tra l'altro citato in M. Bartoli, recensione a G. Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova, Formiggini, 1914, in «Giornale storico della lingua italiana», LXVI, 1915, pp. 165-182; p. 178 n.

¹⁰² Cfr. A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris, Hachette, 1908² (I ed. 1903), p. 5.

¹⁰³ Cfr. Meillet, *Linguistique*, cit., pp. 282-288; Id., *Différenciation et unification dans les langues*, cit., pp. 117-129.

¹⁰⁴ Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, cit., p. VIII.

afferma che non sono le lingue a cambiare, ma i parlanti che imprimono loro i mutamenti. Dal momento però che la fonologia e la morfologia di una lingua costituiscono altrettanti sistemi («La prononciation et la grammaire forment des systèmes fermés; toutes les parties de chacun de ces systèmes sont liées les unes aux autres»)¹⁰⁵, i mutamenti fonetici e morfologici sono regolari. L'autonomia metodologica della linguistica storica è quindi fondata sul principio della regolarità del mutamento linguistico, da Meillet affermata per i livelli fonologico e morfologico¹⁰⁶, ma in parte estesa, sia pure nella forma di semplice insieme di tendenze, anche a quello semantico¹⁰⁷. Meillet riafferma quindi l'utilità della descrizione del mutamento mediante leggi, che sono però esplicitamente intese come sintesi descrittive, applicabili limitatamente a un tempo e a un luogo determinati (malgrado si possano individuare alcune tendenze generali che favoriscono o sfavoriscono certi cambiamenti), e non come principi universali causativi analoghi a quelli usati nelle scienze naturali (ad es. fisica o chimica).

Va citato inoltre l'interesse per l'interferenza linguistica, che fu da Meillet manifestato anche in un campo d'intervento più diretto nella realtà storica a lui contemporanea. Fu proprio la tragedia della guerra a ispirare allo studioso francese pagine molto efficaci e sentite in cui è sintetizzato il processo di formazione dell'Europa linguistica, con le sue numerose tradizioni e il loro reciproco influsso¹⁰⁸. In questo contesto va considerato il suo interesse per il libro di Franz Nikolaus Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, da lui indicato

¹⁰⁵ A. Meillet, *Le problème de la parenté des langues*, in «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», vol. 15, VIII, 1914, pp. 403-425, ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., pp. 76-101: p. 84.

¹⁰⁶ Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, cit., pp. 11-19; Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, in «Rivista di scienza», vol. 4, II, 1908, pp. 360-375, ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., pp. 44-60; Id., *Linguistique*, cit., pp. 305-308; Id., *L'évolution des formes grammaticales*, in «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», vol. 12, VI, 1912, pp. 384-400, ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., pp. 130-148; Id., *De la légitimité de la linguistique historique*, in «Scientia. Rivista di sintesi scientifica», vol. 14, VII, 1913, pp. 112-116.

¹⁰⁷ Cfr. A. Meillet, *Comment les mots changent de sens*, in «Année sociologique», X, 1905-1906, pp. 1-38, ora in Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., pp. 230-271.

¹⁰⁸ Va segnalato innanzi tutto A. Meillet, *Les langues et le nationalités*, in «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», vol. 18, 1915, pp. 403-425, in cui l'esplosione del conflitto bellico viene imputata all'incapacità di Prussia e Austria a risolvere le questioni nazionali; quindi Id., *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris, Payot, 1918, scritto negli anni del conflitto; entro il 1919 poi lo studioso pubblicò, *La situation linguistique en Roussie et en Autriche-Hongrie*, in «Scientia. Rivista internazionale di sintesi scientifica», vol. 23, XII, 1918, pp. 383-392; Id., *Les langues dans le bassin de la mer Baltique*, ivi, vol. 24, XII, 1918, pp. 383-392.

come la più aggiornata lista delle lingue note¹⁰⁹. Gramsci incontrò il volume di Finck probabilmente proprio nelle pagine di Meillet, e lavorò poi a lungo su quel testo nel carcere di Turi, dandone una già citata traduzione integrale in italiano.

Non si può dimenticare poi un fatto di natura extra-scientifica, ma che per Gramsci dovette avere un suo peso: Meillet, da posizioni politiche liberali, già prima della guerra manifestò crescenti simpatie per la sinistra operaia. Quest'orientamento politico fu largamente condiviso nella sua scuola: tra i suoi allievi ci fu chi, come il semitista Marcel Cohen, aderì al Partito comunista fin dalla sua costituzione. I linguisti francesi rappresenteranno insomma, negli anni a venire, il più netto contraltare politico alla comunità scientifica italiana che si schiererà invece quasi compattamente, Bartoli compreso, sulle posizioni del fascismo.

7. *L'eredità di un periodo di studi.* L'esordio giornalistico di Gramsci risentirà molto del periodo così operoso trascorso sui tavoli delle biblioteche torinesi. Ciò non si limita alla caricatura che lo stesso studente dà di sé stesso, scrivendo del «nostro spirito di tedeschi schedaioli e la nostra mania di uccellatori di sillabe»¹¹⁰.

Oltre alle reminiscenze già segnalate, si possono indicare altri interventi giornalistici in cui affiorano gli studi universitari: solo per fare alcuni esempi, in un articolo contenente un riferimento indiretto a un discorso parlamentare di Turati, Gramsci si sofferma sul valore originario, rispettivamente latino e greco, delle parole italiane *nefando* e *idiota*, e ne rovescia il significato negativo con cui erano state usate dal leader socialista¹¹¹. Si può citare ancora il resoconto di una mostra di pittura pubblicato nella rubrica *Sotto la Mole* del gennaio 1917: Gramsci si serve qui, per descrivere il carattere disorganico delle opere

¹⁰⁹ Cfr. Meillet, *Le problème de la parenté des langues*, cit., pp. 76-77. Va segnalato che lo stesso Meillet curò più tardi una vasta silloge a più mani sulle lingue del mondo che ampliò il repertorio di Finck: cfr. *Les langues du monde*, éd. par A. Meillet et M. Cohen, Paris, Champion, 1924.

¹¹⁰ Cfr. Mario Gioda, in «Avanti!», 18 febbraio 1916 (CT: 139); cfr. anche *Nel nome di Febo...*, in «Il Grido del popolo», 7 gennaio 1916 (CT: 55-56), in cui si fanno una serie di osservazioni lessicali.

¹¹¹ Cfr. *Cadaveri e idioti*, in «Avanti!», 17 gennaio 1917 (CT: 708-709); su questo articolo cfr. Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 42-43. Il significato originario di lat. *nefandus* indicato da Gramsci («chi parla come la divinità ha proibito di parlare, chi fa affermazioni proibite dalla legge») presuppone un'etimologia di *fās* come corradicale di *fārī* «parlare», indicata già in antichità, e riproposta ad es. in A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1910², p. 273; diversa l'etimologia sintetizzata in M. Bréal, A. Bally, *Dictionnaire étymologique latin*, Paris, Hachette, 1885, pp. 101-102; sulla questione cfr. la sintesi offerta in P. Cipriano, *Fas e nefas*, Roma, Il Calamo, 1978, pp. 15-31. Non pone problemi invece la ricostruzione del valore di gr. *idiōtēs* come «semplice, particolare, privato».

esposte nella mostra, dell'opposizione crociana tra linguaggio e vocabolario: in particolare un passo dell'*Estetica*, in cui il vocabolario è definito «cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati», è ripreso da Gramsci che ne applica la metafora alla raccolta di quadri, e parla del vocabolario come di un «museo di cadaveri imbalsamati»¹¹². Egli sembra però anche riecheggiare, più o meno consapevolmente, uno scambio di battute di qualche anno prima tra Pier Gabriele Goidanich e Matteo Bartoli, in cui entrambi fanno riferimento in qualche modo all'*Estetica* di Croce: Goidanich, nella sua già citata prefazione al XVII volume dell'«Archivio glottologico italiano», aveva proposto di avviare nella rivista una serie di raccolte del lessico italiano contemporaneo, e aveva presentato l'operazione proponendo un parallelismo tra la progettata serie lessicografica e un museo «in cui le opere sono via via disposte secondo l'età, le scuole e i maestri, e in varia luce secondo il pregio loro: dovrebbero avere cioè i lessici un ordinamento filologico nel più lato ed elevato senso della parola, ossia non solo storico, ma stilistico e artistico»¹¹³; Bartoli aveva polemizzato con questa iniziativa osservando che «i musei d'arte sono templi di vivi dei, e invece i lessici, per ideali che siano, non possono riuscire che ossari, o musei sî, ma di fossili o di mummie»¹¹⁴.

I riflessi degli studi torinesi non si limitano però, ovviamente, a qualche ricordo puntuale negli scritti successivi, e non sono nemmeno circoscrivibili in un insieme di letture. Va considerata la generale formazione culturale di uno studente poco più che ventenne, e ancora alle prime armi, attivo in quella tipica attività seminariale «di tipo tedesco», fondata sull'integrazione di didattica e ricerca, a cui lui stesso farà riferimento più volte nelle sue pagine¹¹⁵. Gramsci si formò in una scuola chiaramente identificabile e molto autorevole nel panorama internazionale degli studi, costituita dalla dialettologia italiana fiorita attorno all'«Archivio glottologico italiano». Quella scuola, malgrado mostrasse già allora la fessura tra i cosiddetti neogrammatici italiani (Salvioni e Merlo) e i neolinguisti (Bartoli, e successivamente Bertoni e Terracini),

¹¹² Cfr. *Sull'esposizione al circolo degli artisti*, in «Avanti!», 4 gennaio 1917 (CT: 683-686, p. 683 per l'espressione citata); il rimando all'*Estetica* di Croce è riconosciuto in Lo Piparo, *Lingua*, cit., p. 54, in cui si segnala anche l'accezione negativa con cui è usato il termine *vocabolario* nell'articolo *I meriti di Carneade*, in «Avanti!», 21 dicembre 1916 (CT: 659-660).

¹¹³ Cfr. Goidanich, *Prefazione*, cit., p. V.

¹¹⁴ Cfr. Bartoli, *Lingua letteraria. Triennio 1909-11*, cit., p. I 113.

¹¹⁵ Cfr. soprattutto quanto egli scrive nell'articolo *L'Università popolare*, in «Avanti!», 29 dicembre 1916 (CT: 673-676), in cui ricorda l'esperienza del suo «garzonato universitario». Sui «seminari di tipo tedesco» si soffermano anche i *Quaderni del carcere*: cfr. ad es. Quaderno 1, § 15 in cui si dice in proposito: «Il professore allora guida veramente il suo allievo; gli indica un tema, lo consiglia nello svolgimento, gli facilita le ricerche, con le sue conversazioni assidue accelera la sua formazione scientifica, gli fa pubblicare i primi saggi nelle riviste specializzate, lo mette in rapporto con altri specialisti e lo accaparra definitivamente» (Q: 12-13).

destinata a diventare molto evidente con la divisione della rivista in due serie parallele nella seconda metà degli anni Venti, condivideva un larghissimo bagaglio disciplinare dovuto al magistero di Ascoli. Tale bagaglio comune è caratterizzato dall'attenzione alle varietà vive presenti in Italia analizzate in una solida prospettiva storicista, in cui svolgono un ruolo tecnicamente centrale la fonologia storica e l'etimologia; in questo ambito la scuola italiana costituiva un punto di riferimento di valore mondiale, e si imponeva con l'autorevolezza della sua rivista. Oltre a ciò, vediamo Gramsci impegnato, sia pure in una posizione molto periferica ma comunque in un settore di avanguardia come era a quel tempo la linguistica sarda, nell'opera di generale riordino dell'etimologia romana rappresentata dal dizionario etimologico romano di Meyer-Lübke: proprio il suo coinvolgimento nel reperimento e nel controllo dei dati testimonianza di come quel dizionario, che può essere considerato come la punta più avanzata del tempo nel settore dell'etimologia neolatina, abbia rappresentato un grande lavoro collettivo, in cui il linguista svizzero riuscì a coinvolgere molto estesamente la sua scuola. Non si può dire altrettanto per l'impegno di Gramsci negli studi di linguistica storica più classicamente intesa, cioè quelli della linguistica indoeuropea: l'interesse di Bartoli in questo settore era a quel tempo ancora aurorale (egli si era formato con il tipico paradigma romanistico dei paesi di lingua tedesca, in cui questa disciplina è tradizionalmente distinta dalla linguistica indoeuropea), e il professore non avrebbe potuto costituire una guida esperta per il giovane studente. Gramsci sembra piuttosto assorbire alcuni problemi dell'indoeuropeistica attraverso la grammatica comparata greca e latina, e forse con alcune nozioni iniziali di indiano antico: questa esperienza lo mise a contatto con gli scritti di uno dei più autorevoli indoeuropeisti del tempo, Antoine Meillet, di cui sembra assorbire alcune lezioni di metodo consegnate dal linguista francese a un gruppo di scritti elaborati proprio tra il 1905 e il 1918, e concepiti per un pubblico di non specialisti.

La linguistica storica francese ci sembra agire, sul terreno metodologico, molto più delle polemiche che Bartoli condusse contro i neogrammatici, su cui insiste lungamente Franco Lo Piparo nel suo citato volume, amplificando una tesi già esposta a suo tempo da Benvenuto Terracini¹¹⁶: non c'è dubbio che il maestro di Gramsci abbia costellato i suoi scritti del tempo di numerose invettive, talvolta stucchevoli, in cui contrappone la «nuova» alla «vecchia scuola». Ma questi spunti polemici, corredati o no da disorganici rimandi bibliografici all'*Estetica* di Croce, non ci sembrano assumere i contorni di una riforma reale della metodologia scientifica. Ci sentiamo di condividere in proposito l'altro punto di vista espresso da Terracini nei suoi scritti successivi al '47, per cui Bartoli viene collocato nel perimetro della metodologia

¹¹⁶ Per una discussione sugli argomenti addotti da Lo Piparo a sostegno di questa tesi, rimandiamo a Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, cit.

del suo tempo, e rappresentare piuttosto l'esigenza di un rinnovamento da lui espressa in forma soltanto polemica. Anche i riferimenti di Gramsci a questa attitudine battagliera di Bartoli possono essere letti come non privi di una certa ironia.

Piuttosto Gramsci ci sembra entrare in contatto con le idee di Meyer-Lübke e di Meillet in un momento in cui i due studiosi – dopo aver assorbito la lezione di Jules Gilliéron e Hugo Schuchardt, e in particolare lo stimolo a sviluppare pienamente la linguistica come scienza storica e non come scienza naturale – reagirono contro alcuni degli slogan che erano generalmente associati ai due illustri predecessori, ovvero la «bancarotta dell'etimologia fonetica» e il principio per cui «ogni parola fa storia a sé». Si resero cioè conto che questi principi, soprattutto se propugnati da studiosi privi della grande dottrina di Schuchardt e Gilliéron, avrebbero condotto alla dissoluzione della linguistica storico-comparativa in una forma di erudizione generica e in una ricerca maniacale del singolo dato slegato da ogni sistematicità. Essi riproposero il principio per cui la linguistica è una scienza storica proprio in quanto il mutamento linguistico è un fenomeno regolare, che quindi può essere oggetto di indagine scientifica (in questo senso va letto il motto eracleo πάντα ῥεῖ di cui si serve Meyer-Lübke): questa sistematicità fu illustrata praticamente da Meyer-Lübke con le sue opere di grammatica storica neolatina e con il vocabolario etimologico romanzo, il quale nella sua straordinaria mole di dati coordinati tra loro ed esposti in modo sistematico costituiva la vera risposta alla «crisi dell'etimologia romanza» che aveva caratterizzato il passaggio di secolo. Meillet, oltre all'impegno magistrale nell'etimologia indoeuropea, riuscì a intervenire nel dibattito anche con scritti teorici di notevolissima vivacità intellettuale. Lo stesso Bartoli, se si guarda più alla sua attività pratica che a certe affermazioni avanzate in sede teorica, può essere inserito in questa corrente di pensiero: non solo come cultore della grammatica storica italiana e romanza, ma anche per il suo contributo personale alla geografia linguistica costituito dalle norme areali. Anche a lui, in fondo, può adattarsi l'immagine usata da Gramsci nei *Quaderni del carcere*, quando osserva che «Leonardo sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi profani non vedevano che arbitrio e disordine» (Quaderno 3, § 48, Q: 332).

Questa lezione di metodo sarà stata ben presente al giovane studente quando egli incontrò, qualche anno più tardi, una pagina di Antonio Labriola, in cui la linguistica indoeuropea è indicata a modello di applicazione del metodo genetico, cioè della concezione della storia che per Labriola caratterizza il marxismo:

Lo specifico di alcuno degli ordini precisi di fatti omogenei e graduati, ci ha dato ai nostri tempi i primi seri tentativi di scienza storica; e se non in tutte le maniere di studii fu sino ad ora possibile raggiungere l'esattezza della linguistica, e specie dell'ariana, non è improbabile, a giudicare dagli avviamenti, che il medesimo debba accadere

di altre forme e altri prodotti dell'attività umana. Con questi studii, come con vero e proprio oggetto di scienza, il filosofo della storia deve simpatizzare, se non vuole che le sue elucubrazioni e il suo insegnamento divengano pretto esercizio di retorica speculativa¹¹⁷.

Contro quella pagina scaglierà non a caso i suoi strali, nel 1922, Benedetto Croce, il quale ormai da tempo aveva perso contatto con gli sviluppi della linguistica, dopo essere riuscito a intervenire nel dibattito sul linguaggio in modo certamente pertinente e originale negli anni in cui aveva compiuto le sue letture per la preparazione dell'*Estetica*. Al contrario Gramsci poteva trovare nelle parole di Labriola un invito fecondo a guardare ai più recenti sviluppi della linguistica storica, e con ben altra cognizione di causa rispetto a Labriola stesso, come possibile fonte di ispirazione per sottrarre la «storia dello Spirito» dalla sua sfera mitologica, e farla camminare sulle gambe. Il mutamento linguistico si presentava ai suoi occhi come oggetto d'una scienza storica in grado di offrire da sé stessa le categorie per la propria interpretazione, e si lascia investigare razionalmente come cambiamento dovuto interamente all'azione degli uomini, senza intervento di principi metafisici.

In questo modo il giovane Gramsci dava corpo a quella capacità di collegare il singolo fatto al processo della storia ispirata dagli scritti di Goethe, e da lui più tardi riecheggiata nel riferimento al *für ewig* degli scritti del carcere; come egli scriveva infatti nel 1917, con accento goethiano: «L'uomo di carattere [...] i fatti e l'attualità pesa e giudica non tanto in sé e per sé quanto per la concatenazione che hanno col passato e con l'avvenire [...] i fatti giudica quindi specialmente per i loro effetti, per la loro eternità». E rivolgendosi ai socialisti contrapponendoli agli «altri» scriveva: «Essi [gli altri] sono idolatri del fatto singolo, isolato, mentre voi nel fatto vedete specialmente la continuità, il di-

¹¹⁷ A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, Roma, Loescher, 1887, ora in Id., *Scritti vari di filosofia e politica*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1906, pp. 191-228: pp. 211-212. L'incontro di Gramsci con l'opera di Labriola è databile non molto prima dell'inizio del 1918: al gennaio di quell'anno risalgono le pagine tratte da *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare*, pubblicate nel «Grido del popolo» (cfr. *Le ideologie nel divenire storico*, in «Il Grido del popolo», 5 gennaio 1918; ora in S: 344-348; nella parte non ripubblicata dello stesso saggio si può leggere: «Oltre ai sussidi diretti, qui innanzi accennati, la nostra dottrina [il materialismo storico] ha anche degli istruttivi riscontri in molte delle discipline, nelle quali, per la maggiore semplicità dei rapporti, fu più agevole l'applicazione del metodo genetico. Il caso tipico è nella glottologia, e in modo specialissimo in quella che ha per oggetto le lingue ariane»; cfr. A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1965, p. 138) e una citazione nell'articolo *Achille Loria e il socialismo*, in «Avanti!», 29 gennaio 1918 (CF: 614-615). Sulla questione cfr. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 18-21; G. Liguori, *Labriola. Il ruolo dell'ideologia*, in Id., *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, pp. 113-123; Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 288-293. Per il rapporto tra il pensiero linguistico gramsciano e quello di Labriola rimandiamo a Schirru, *Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo*, cit.

namismo. Essi diventano cattolici a Peretola perché a Peretola c'è un parroco galantuomo, dopo essere stati atei a Roccacannuccia perché a Roccacannuccia il parroco ingravidava le zelatrici di santa Zita»¹¹⁸.

C'è però un momento in cui la biografia gramsciana compie una brusca virata: dopo un periodo più o meno lungo di probabile incertezza, la «volontà» e il «carattere» che in precedenza lo avevano fatto concentrare negli studi, richiesero una svolta definitiva. Nel febbraio del 1919 quattro alunni dell'ateneo torinese decisero di fondare una nuova rivista, l'«Ordine nuovo», che uscì col suo primo numero il 1° maggio di quell'anno: Gramsci, dall'alto dei suoi ventotto anni, era il più anziano del gruppo. Da quel momento egli salì «a cavallo della tigre», e la sua biografia politica e culturale si intrecciò profondamente con la storia italiana ed europea: verranno i grandi scioperi del '19-'20, le occupazioni delle fabbriche, la scissione di Livorno e la fondazione del Partito comunista, la trasformazione dell'«Ordine Nuovo» in quotidiano del partito sotto la direzione di Gramsci, la reazione fascista. In quel tempo egli probabilmente pensò ai suoi studi linguistici come a un'esperienza chiusa, ormai consegnata al passato.

Nel maggio del 1922 Gramsci partì per Mosca, dove poteva considerarsi solo un timido apprendista alla scuola del bolscevismo. Entrava in rapporto con uomini che erano passati attraverso esperienze durissime: il carcere, il confino, i lavori forzati, l'attività politica clandestina, l'esilio, e poi la rivoluzione, la presa del potere, la guerra civile vittoriosa. Quel gruppo dirigente si trovava però ad affrontare allora questioni imprevedute nell'opera di costruzione del socialismo, e per le quali necessitava di uno sviluppo del marxismo in una direzione inattesa: si trattava infatti di capire, prima ancora che di affrontare, il mosaico di lingue e di nazionalità di cui la nuova Unione era composta. Di fronte a ciò, Gramsci era il solo dirigente dell'Internazionale comunista in grado di esprimersi con cognizione di causa sulle scienze del linguaggio, e la sua competenza poteva considerarsi preziosa.

Questa è però una vicenda diversa rispetto a quella che fin qui abbiamo narrato, e serve a capire perché l'antico allievo di Bartoli decise di riprendere gli studi su cui si era formato; subito dopo l'arresto, dal carcere di Regina Coeli, a Roma, scrive a Clara Passarge, la sua padrona di casa, chiedendole di inviargli tre libri: tra questi «il *Breviario di linguistica* di Bertoni e Bartoli che era nell'armadietto di fronte al letto» (LC: 3).

¹¹⁸ Cfr. rispettivamente Alfa Gamma, *Carattere*, in «Il Grido del popolo», 3 marzo 1917 (CF: 69-72: p. 70); *Il bozzacchione*, in «Avanti!», 4 giugno 1917 (CF: 187-188: p. 187). Su questi due articoli e le citazioni riportate rimandiamo senz'altro alle osservazioni di Rapone, *Cinque anni*, cit., pp. 193-194.